

# Sfruttamento lavorativo e vulnerabilità in un'ottica di genere. Le condizioni di vita e di lavoro delle lavoratrici migranti nelle serre del Ragusano

Letizia PALUMBO\*  
Università Ca' Foscari di Venezia

**ABSTRACT:** By focusing on the specific case of migrant women workers employed in the greenhouses of Ragusa, this article highlights the interplay of factors creating and exacerbating the situations of vulnerability of migrant women farmworkers to dynamics of exploitation. The article argues that looking at exploitation from a gender and intersectional perspective means going beyond the dichotomies (e.g. exploitation vs. consent) produced by legal and policy discourses and considering its systemic nature in a context marked by structural inequalities and injustices. Building on a theoretical framework attentive to the complexity of exploitation and the “situational” dimension of vulnerability, the article underlines how feminist analyses on the issue of social reproduction are fundamental to understanding forms of exploitation that are based on the specific situations of vulnerability in which women workers find themselves. The article concludes by stressing the need for legal and policy interventions which address exploitation in its systemic dimension, going beyond criminal law responses and putting the rights and needs of migrant women workers at the centre.

## 1. Introduzione

La presenza delle donne migranti in settori come l'agricoltura è rilevante nel nostro Paese da alcuni decenni<sup>1</sup>. Ma solo in anni recenti si è registrata una maggiore attenzione, sia in ambito

---

\* Contatto: Letizia PALUMBO | [letizia.palumbo@unive.it](mailto:letizia.palumbo@unive.it)

<sup>1</sup> Si veda, ad esempio, J. E. Cole, “In pursuit of ‘green gold’: immigration and the fortunes of a Sicilian greenhouse district”, *Journal of Modern Italian Studies*, 12, 4, 2007, pp. 387-396; C. Pitti, S. D'Amanti, *Storie di donne immigrate. Indagine sulle difficoltà e disagi affrontati dalle donne che approdano nella nostra terra. Quali limiti della nostra accoglienza, quali ostacoli*, 2010, consultabile al seguente indirizzo: [https://www.l.interno.gov.it/mi/ninterno/export/sites/default/it/assets/files/20/0718\\_relazione\\_finale.pdf](https://www.l.interno.gov.it/mi/ninterno/export/sites/default/it/assets/files/20/0718_relazione_finale.pdf); Caritas/Migrantes, *Dossier Statistico*



accademico sia nel discorso pubblico, sulle condizioni di lavoro e di vita di queste lavoratrici, in particolare delle braccianti migranti, e sulle forme di sfruttamento e abuso da esse subite. In questo contesto, diversi studi sociologici e giuridici hanno evidenziato la carenza di dati attendibili sul lavoro informale in agricoltura – soprattutto disaggregati per genere<sup>2</sup> – e, al contempo, hanno cercato di restituire complessità alle esperienze vissute dalle operaie agricole, mettendo in risalto il carattere sistemico delle dinamiche di sfruttamento e di subordinazione a cui queste lavoratrici sono spesso sottoposte<sup>3</sup>.

In linea con tale prospettiva, il presente articolo si sofferma sulle forme di sfruttamento subite dalle braccianti migranti impiegate nelle serre della cosiddetta “fascia trasformata”<sup>4</sup> del Ragusano, mettendo in luce i molteplici e interconnessi fattori che contribuiscono a produrre e amplificare le loro situazioni di vulnerabilità. Più precisamente, nella prima parte di questo contributo mi concentrerò su alcune nozioni chiave – quali “sfruttamento”, “riproduzione sociale”, “vulnerabilità” – dando rilievo alla cornice teorica da cui prende le mosse il mio lavoro. Facendo riferimento alle riflessioni della critica femminista su tali concetti, evidenzierò

---

*Immigrazione 2012, XII Rapporto*, Roma, Edizioni Idos, 2012; A. Sciarba, “Effetto serra. Le donne rumene nelle campagne del ragusano”, *L'Altro Diritto*, 2013, consultabile al seguente indirizzo: <http://www.dir.unifi.it/rivista/2013/ragusa.htm>; C. Colloca, A. Corrado (a cura di), *La globalizzazione delle campagne. Migranti e società rurali nel Sud Italia*, Milano, FrancoAngeli, 2013.

<sup>2</sup> Cfr. M.G. Giammarinaro, *Analisi di genere delle politiche di prevenzione e di contrasto dello sfruttamento lavorativo in agricoltura*, International Labour Organization (ILO), Ufficio per l'Italia e San Marino, consultabile al seguente indirizzo: [https://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---europe/---ro-geneva/---ilo-rome/documents/publication/wcms\\_834673.pdf](https://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---europe/---ro-geneva/---ilo-rome/documents/publication/wcms_834673.pdf); ActionAid, *Donne Invisibili. Il lavoro sommerso e sottopagato delle donne braccianti*, Milano, ActionAid, 2022, consultabile al seguente indirizzo: <https://www.actionaid.it/informati/notizie/donne-invisibili>.

<sup>3</sup> L. Palumbo, A. Sciarba, “Vulnerability to Forced Labour and Trafficking: The Case of Romanian Women in the Agricultural Sector in Sicily”, *Antitrafficking Review*, 5, 2015, pp. 89-108; L. Palumbo, A. Sciarba, *The Vulnerability to Exploitation of Women Migrant Workers in Agriculture in the EU: The Need for a Human Rights and Gender Based Approach*, Brussels, European Parliament, 2018; A. Sciarba, “Vulnerabilità, consenso, responsabilità: alcuni casi di grave sfruttamento lavorativo e tratta delle donne migranti in Italia”, *Cosmopolis*, 16, 2, 2016, consultabile al seguente indirizzo: [https://iris.unipa.it/retrieve/e3ad8924-21a6-da0e-e053-3705fe0a2b96/Sciarba\\_Cosmopolis\\_NuoveSchiavitù.pdf](https://iris.unipa.it/retrieve/e3ad8924-21a6-da0e-e053-3705fe0a2b96/Sciarba_Cosmopolis_NuoveSchiavitù.pdf); ActionAid, *Donne Invisibili*, cit.; M.G. Giammarinaro, *Analisi di genere delle politiche*, cit.; M. Omizzolo, *Lo sfruttamento lavorativo delle donne migranti nella filiera agro alimentare: il caso dell'Agro Pontino*, Our Food Report, 2021, consultabile al seguente indirizzo: <https://back.weworld.it/uploads/2021/10/Ricerca-AgroPontino.pdf>

<sup>4</sup> Per “fascia trasformata” si intende quella zona della Provincia di Ragusa tra i Comuni di Acate, Vittoria, Santa Croce Camerina e Scoglitti, dove le culture stagionali sono state sostituite da quelle intensive attraverso il sistema della coltivazione in serra.



la necessità di osservare queste nozioni da una prospettiva volta a mettere in crisi quelle dicotomie – sfruttamento *versus* consenso; produzione *versus* riproduzione; vulnerabilità *versus* *agency*/autonomia – prodotte e perpetuate dallo stesso discorso giuridico-politico<sup>5</sup>. Utilizzare queste lenti interpretative permette di osservare criticamente lo sfruttamento lavorativo, andando oltre letture riduttive e sensazionalistiche e prestando invece attenzione alla sua dimensione sistemica, in un contesto socio-economico segnato dal funzionamento simultaneo di sistemi di oppressione e subordinazione (connessi al genere, alla nazionalità, al colore della pelle, alla classe, all'etnia, ecc.)<sup>6</sup>. Nella seconda parte del contributo, mi servirò di queste lenti per analizzare gli elementi che caratterizzano le condizioni di vita e di accesso ai diritti delle braccianti migranti impiegate nelle serre del Ragusano. La prospettiva di genere e, in particolare, la chiave analitica della riproduzione sociale consentono di far luce su forme specifiche di discriminazione e di sfruttamento che si basano sulle particolari situazioni di vulnerabilità in cui si trovano le lavoratrici. Disparità salariale, irregolarità, diritti negati (ivi compresi diritti riproduttivi), molestie e violenze di genere sono una costante nelle dimensioni lavorative e di vita di molte operaie agricole. In questo scenario, la risposta istituzionale è ancora inadeguata: molti degli interventi istituzionali in tema di sfruttamento sono prevalentemente di natura repressiva; inoltre, è assente una prospettiva di genere attenta alle situazioni di vulnerabilità delle lavoratrici agricole e ai loro bisogni economici, sociali e abitativi. Come sottolineerò nell'ultimo paragrafo, iniziative importanti in un'ottica di genere sono state invece realizzate in diversi contesti regionali – tra cui quello delle serre del Ragusano – dalle organizzazioni del Terzo settore, attraverso progetti che sostengono i diritti delle operaie agricole, rispettando e valorizzando le loro *agency* e promuovendo percorsi di inclusione sociale.

Questo articolo si sviluppa a partire dai dati raccolti nell'attività di ricerca che dal 2014 conduco nel contesto della “fascia trasformata” del Ragusano, attraverso osservazione

---

<sup>5</sup> M.G. Giammarinaro, “L'influenza trasformativa delle prospettive femministe. Vulnerabilità e *agency*”, in *Rivista di filosofia del diritto*, 11, 2, 2022, pp. 339-352; I.M. Young, *Justice and the Politics of Difference*, Princeton and Oxford, Princeton University Press, 1990.

<sup>6</sup> K. Crenshaw “Mapping the Margins: Intersectionality, Identity Politics, and Violence against Women of Color”. *Stanford Law Review*, 43, 6, 1991, pp. 1241-1299.



partecipante e interviste a persone migranti e testimoni privilegiati. Parte di questa ricerca è stata svolta nell'ambito di iniziative e di progetti promossi da "L'Altro Diritto - Centro di ricerca interuniversitario su carcere, devianza, marginalità e governo delle migrazioni", e basati sul metodo della ricerca-azione che – come ha recentemente sottolineato Emilio Santoro – mira a «dare vita a un circolo euristico-ermeneutico che permetta, in una progressione continua, di interpretare la realtà sociale e di modificarla migliorando l'effettività dei diritti delle persone marginalizzate»<sup>7</sup>.

## 2. Sfruttamento, riproduzione sociale e vulnerabilità oltre le dicotomie

### 2.1. Lo sfruttamento come un *continuum* strutturale

Come è noto, la nozione di sfruttamento non è definita da nessuno strumento internazionale, benché sia presente in varie Convenzioni e Protocolli, tra cui in particolare il Protocollo delle Nazioni Unite sulla tratta di esseri umani del 2000<sup>8</sup> (il cosiddetto "Protocollo di Palermo"). Tale documento non definisce lo sfruttamento, ma contiene una lista non esaustiva di forme di sfruttamento, tra cui lo sfruttamento della prostituzione altrui, la riduzione in schiavitù, il lavoro forzato. Questa lista la ritroviamo nella Convenzione del Consiglio d'Europa sulla tratta<sup>9</sup> del 2005 e poi, con alcune aggiunte, nella Direttiva 2011/36/UE sulla tratta<sup>10</sup>.

Per quanto riguarda la normativa dell'Unione Europea (UE), una definizione di sfruttamento lavorativo è offerta dalla Direttiva 2009/52/CE che introduce "norme minime relative a sanzioni e a provvedimenti nei confronti di datori di lavoro che impiegano cittadini

<sup>7</sup> E. Santoro, "La protezione delle vittime di sfruttamento lavorativo: Una pratica sovversiva di alcuni capisaldi della nostra cultura giuridico-politica", *Sociologia del diritto*, 3, 2021, pp. 164-189, in particolare p. 165.

<sup>8</sup> UN General Assembly, *Protocol to Prevent, Suppress and Punish Trafficking in Persons, Especially Women and Children, supplementing the UN Convention against Transnational Organized Crime*, 2000, consultabile al seguente indirizzo: <https://www.refworld.org/docid/4720706c0.html>.

<sup>9</sup> Convenzione del Consiglio d'Europa sulla lotta contro la tratta di essere umani, Varsavia, 2005.

<sup>10</sup> Direttiva 2011/36/UE del Parlamento europeo e del Consiglio, del 5 aprile 2011, concernente la prevenzione e la repressione della tratta di esseri umani e la protezione delle vittime, e che sostituisce la decisione quadro del Consiglio 2002/629/GAI. La Direttiva inserisce nella lista due scopi illeciti che non sono menzionati negli strumenti precedenti, "lo sfruttamento dell'accattonaggio" e "lo sfruttamento di attività criminali".



di paesi terzi il cui soggiorno è irregolare” (da ora in avanti, “Direttiva Sanzioni”). Questa Direttiva definisce le «condizioni lavorative di particolare sfruttamento» come «condizioni lavorative, incluse quelle risultanti da discriminazione di genere e di altro tipo, in cui vi è una palese sproporzione rispetto alle condizioni di impiego dei lavoratori assunti legalmente, che incide, ad esempio, sulla salute e sulla sicurezza dei lavoratori ed è contraria alla dignità umana» (art. 2(i)). Tale definizione, che si focalizza sulla sproporzione tra le condizioni di lavoro di coloro che sono assunti regolarmente e quelle di coloro che invece sono in una situazione di irregolarità, fa riferimento ad alcuni elementi importanti, quali l'indicatore della discriminazione di genere, quello dell'impatto sulla salute e sulla sicurezza dei lavoratori nonché la clausola generale della contrarietà alla dignità umana.

Da questo punto di vista, la definizione di sfruttamento lavorativo offerta dalla Direttiva Sanzioni coincide sostanzialmente con quella contenuta nell'art. 603 *bis* del nostro Codice Penale (c.p.) e i valori a cui fa riferimento. Come è risaputo, a seguito delle modifiche introdotte con la legge 199/2016<sup>11</sup>, l'art. 603 *bis* c.p. incrimina non solo i cosiddetti “caporali” ma anche i datori di lavoro che utilizzano, assumono o impiegano manodopera reclutata anche mediante l'attività di intermediazione – dunque non necessariamente attraverso il caporalato – sottoponendo i/le lavoratori/trici a condizioni di sfruttamento e approfittando del loro stato di bisogno.

La definizione di sfruttamento lavorativo contenuta nell'art. 603 *bis* c.p. è formulata mediante la tipizzazione degli indici di sfruttamento, in relazione alla retribuzione, all'orario di lavoro e ai riposi, alla sicurezza, ai metodi di sorveglianza e alle situazioni alloggiative degradanti. Gli indici – che, come la dottrina ha ben spiegato<sup>12</sup>, sono da intendersi come indicatori non tassativi – sono pensati in riferimento a tutti gli aspetti del lavoro tutelati dalla nostra Costituzione, in particolare dall'art. 36, e si inscrivono pertanto nell'orizzonte più generale della tutela della dignità umana nell'esercizio dell'attività lavorativa. In questo senso,

---

<sup>11</sup> Legge 29 ottobre 2016, n. 199, Disposizioni in materia di contrasto ai fenomeni del lavoro nero, dello sfruttamento del lavoro in agricoltura e di riallineamento retributivo nel settore agricolo.

<sup>12</sup> A. Di Martino, *Sfruttamento del lavoro. Il valore del contesto nella definizione del reato*, Bologna, il Mulino, 2019.



si può affermare che l'art. 603 *bis* c.p. offre, attraverso gli indici, una definizione di sfruttamento lavorativo che riconosce nelle condizioni di dignità del lavoro un criterio per stabilire i limiti alla libertà contrattuale, in particolare alla libertà di iniziativa economica privata<sup>13</sup>.

Tuttavia, a differenza della definizione offerta dalla Direttiva Sanzioni, la definizione di sfruttamento contenuta nell'art. 603 *bis* c.p. non presta attenzione alla dimensione di genere, confermando quella falsa neutralità di genere che, come ha notato Milli Virgilio, è «scontata nelle leggi del settore penalistico»<sup>14</sup>. Gli indici, infatti, non tengono conto delle forme che caratterizzano le condizioni di sfruttamento subite dalle lavoratrici e che sono fortemente connotate secondo il genere. Tra queste vi sono le molestie, i ricatti e le violenze sessuali a cui le lavoratrici sono quotidianamente esposte e sottoposte sui luoghi di lavoro. Queste storie di sfruttamento e di violenza sono inoltre spesso segnate – come vedremo nelle pagine successive – dal carico delle responsabilità genitoriali e di cura che spinge molte donne ad accettare condizioni di lavoro abusive e degradanti. In tal senso, l'assenza di una prospettiva di genere rappresenta certamente un elemento di criticità dell'art. 603 *bis* c.p.

Ma ci sono altre considerazioni da fare che riguardano più in generale la necessità di considerare lo sfruttamento anche al di là delle maglie strette del diritto penale. Occorre ricordare che l'Italia è uno dei pochi Paesi europei che criminalizza lo sfruttamento lavorativo in quanto tale, indipendentemente dal fatto che esso possa qualificarsi come schiavitù, tratta o lavoro forzato. Da questo punto di vista, l'articolo 603 *bis* c.p. si contraddistingue certamente per la sua importanza, soprattutto con riferimento agli indici di cui sopra<sup>15</sup>, offrendo una delle poche definizioni di sfruttamento contenute nel diritto positivo.

<sup>13</sup> D. Genovese, E. Santoro, “L’articolo 18 (t.u. immigrazione) e il contrasto allo sfruttamento lavorativo: la fantasia del giurista tra libertà e dignità”, *Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali*, 159, 2018, pp. 543-579, in particolare p. 549.

<sup>14</sup> M. Virgilio, “Sfruttamento e violenza contro le donne. Gli strumenti giuridici tra normativa ed effettività”, in M. G. Giammarinaro, F. Cocchi, C. Lavanna, F. Carchedi, P. Gulia (a cura di), *Donne gravemente sfruttate. Il diritto di essere protagoniste*, Rapporto Associazione Slaves No More, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 2022, pp. 41-53, in particolare p. 41.

<sup>15</sup> A. Di Martino, *Sfruttamento del lavoro*, cit.



D'altro canto, come un'ampia letteratura nazionale e internazionale, in particolare quella femminista, ha messo in luce<sup>16</sup>, fenomeni sociali dalle caratteristiche sistemiche, quali lo sfruttamento lavorativo, non possono essere definiti, compresi e affrontati unicamente attraverso lo strumento del diritto penale. Nell'ottica penalistica, infatti, lo sfruttamento tende ad essere considerato principalmente come un evento contingente e in ogni caso riconducibile solo al livello di relazioni interpersonali abusive e patologiche fra sfruttatori e vittime<sup>17</sup>. Simili rappresentazioni possono avere senso nei limiti di una visione repressiva dei fenomeni criminali, ma si prestano ben poco a cogliere e quindi a cercare di sradicare la dimensione socialmente diffusa di una realtà come lo sfruttamento<sup>18</sup>. Spesso, anzi, costituiscono il quadro di riferimento concettuale per la promozione di interventi emergenziali e di politiche migratorie restrittive, che hanno l'effetto di aumentare le situazioni di vulnerabilità allo sfruttamento delle stesse persone che queste misure si propongono di proteggere.

Lungi, dunque, dal poter essere ridotto a fatti eccezionali e ad una dimensione patologica delle relazioni contrattuali, lo sfruttamento lavorativo va invece guardato nella sua dimensione sistemica, e quindi come una componente strutturale dei sistemi capitalistici sviluppatasi esponenzialmente nell'attuale era neoliberale caratterizzata dalla de-

---

<sup>16</sup> Si veda, ad esempio, H. Shamir, "A Labor Paradigm for Human Trafficking", *UCLA Law Review*, 60, 1, 2012, pp. 76-136; P. Kotiswaran (a cura di), *Revisiting the Law and Governance of Trafficking Forced Labor, and Modern Slavery*, Cambridge, Cambridge University Press, 2017; E. Rigo (a cura di), *Leggi Migranti Caporali. Prospettive critiche e di ricerca sullo sfruttamento del lavoro in agricoltura*, Pisa, Pacini, 2016; V. Mantouvalou, "Legal Construction of Structures of Exploitation", in H. Collings, G. Lester, V. Mantouvalou (a cura di), *Philosophical Foundations of Labour Law*, Oxford, OPU, 2018; V. Mantouvalou, "Structural Injustice and the Human Rights of Workers", *Current Legal Problems*, 73, 1, 2020, pp. 59-87; E. Sjödin, "Criminalisation as a response to low wages and labour market exploitation in Sweden", *European Labour Law Journal*, 12, 4, pp. 529-546; M. G. Giammarinaro, "Understanding Severe Exploitation Requires a Human Rights and Gender-Sensitive Intersectional Approach", *Frontiers*, 4, 2022, consultabile al seguente indirizzo: <https://www.frontiersin.org/articles/10.3389/fhumd.2022.861600/full>.

<sup>17</sup> S. Marks, "Exploitation as an International Legal Concept, in International Law on the Left. Re-examining Marxist Legacies", in S. Marks (a cura di), *International Law on the Left: Re-Examining Marxist Legacies*, Cambridge, Cambridge University Press, 2008, pp. 281-307. Si veda inoltre V. Mantouvalou, *Legal Construction of Structures of Exploitation*, cit.

<sup>18</sup> Si veda a riguardo anche C. Caprioglio, E. Rigo, "Lavoro, politiche migratorie e sfruttamento: la condizione dei braccianti migranti in agricoltura", *Diritto, Immigrazione e Cittadinanza*, 3, 2020, consultabile al seguente indirizzo: <https://www.dirittoimmigrazionecittadinanza.it/archivio-saggi-commenti/saggi/fascicolo-n-3-2020-1/650-lavoro-politiche-migratorie-e-sfruttamento-la-condizione-dei-braccianti-migranti-in-agricoltura>.





regolarizzazione dei mercati nonché da politiche migratorie e sociali sempre più escludenti e selettive<sup>19</sup>. In questo scenario, i confini hanno un ruolo centrale. Come gli studi critici sulle migrazioni hanno messo in rilievo<sup>20</sup>, la proliferazione dei confini non è funzionale alla creazione di un'alternativa tra inclusione ed esclusione, ma gioca invece un ruolo cruciale – attraverso un'inclusione selettiva della mobilità – nelle dinamiche di sfruttamento e, dunque, nel produrre le situazioni di vulnerabilità di cui approfitta il mercato. Le gerarchie di genere e, in particolare, i regimi di riproduzione sociale incidono in modo significativo in queste dinamiche<sup>21</sup>.

Tornerò a breve sulla nozione di riproduzione sociale. Qui mi preme sottolineare che questa prospettiva attenta al carattere sistemico dello sfruttamento mette in discussione la dicotomia sfruttamento *versus* consenso che domina il discorso pubblico, e rivela invece la necessità di guardare allo sfruttamento come un *continuum*<sup>22</sup>, in cui si va da forme meno gravi di irregolarità e di violazione delle normative sul lavoro a quelle più gravi, come la tratta di esseri umani. Lungo questo *continuum* si possono riscontrare vari gradi di sottomissione e/o di accettazione nei confronti di una certa situazione lavorativa sfruttata, e dunque si trovano diversi gradi di vulnerabilità allo sfruttamento. Così, ad esempio, vi sono casi, molto comuni in agricoltura, in cui gli elementi di coercizione sono sfumati e le persone accettano dinamiche di sfruttamento a causa delle condizioni di difficoltà economica in cui si trovano e delle responsabilità familiari da sostenere, riuscendo talora a ritagliarsi esigui margini di contrattazione.

Muovendo da queste considerazioni, un'importante letteratura giuridica ha posto l'accento sull'importanza di allargare la riflessione sullo sfruttamento rispetto agli ambiti

<sup>19</sup> Si veda, tra i tanti, A. Geddes, L. Hadj-Abdou, L. Brumat, *Migration and mobility in the European Union*, London, Red Globe Press, 2020; W. Chiaramonte, M. Dolores Ferrara, M. Ranieri (a cura di), *Migranti e lavoro*, Bologna, il Mulino, 2020.

<sup>20</sup> Cfr., in particolare, S. Mezzadra, B. Neilson, *Border as Method, or, the Multiplication of Labor*, Durham, Duke University Press, 2013.

<sup>21</sup> Cfr. T. Bhattacharya, *Rethinking Racial Capitalism: Questions of Reproduction and Survival*, London-New York Rowman & Littlefield, 2018; E. Rigo, *La straniera. Migrazioni, asilo, sfruttamento in una prospettiva di genere*, Roma, Carocci Editori, 2022.

<sup>22</sup> K. Skrivankova, "Between decent work and forced labour: examining the continuum of exploitation", *JRF Programme paper*, Forced labour, consultabile al seguente indirizzo: <https://www.jrf.org.uk/report/between-decent-work-and-forced-labour-examining-continuum-exploitation>.





ristretti in cui tende ad essere relegata dal diritto. In particolare, Laura Calafà ha coniato la nozione di “sfruttamento intersezionale” mettendo in luce come esso vada affrontato anche al di là dei confini limitati del diritto penale, prendendo in considerazione congiuntamente il diritto del lavoro e le norme che regolano le migrazioni e che «incidono sulla tutela dei diritti fondamentali o sull’accesso alla giustizia o sulla cittadinanza in senso sociale [...], anche con riguardo al genere, alla razza o alle altre condizioni personali di chi è sfruttato»<sup>23</sup>. In linea con questa prospettiva, Maria Grazia Giammarinaro ha proposto di formulare una definizione operativa di sfruttamento lavorativo «sensibile all’approccio di genere e utilizzabile a fini sociali e di presa in carico delle persone sfruttate»<sup>24</sup>. Comune a queste analisi è la necessità di trattare lo sfruttamento nella sua complessità da un’ottica sociale e di promozione dei diritti, andando oltre al rapporto vittime/sfruttatori-carnefici.

## 2.2. Perché parlare di riproduzione sociale

Una lettura attenta alle complesse modalità attraverso cui oggi si declina il fenomeno dello sfruttamento non può non considerare la questione della riproduzione sociale e, in particolare, la tradizionale distinzione tra sfera della produzione e sfera della riproduzione. Come è noto, la riflessione femminista ha da sempre aspramente contestato questa distinzione che tende a stabilire una gerarchia tra queste due aree, occultando il carattere politico e produttivo dei lavori ascritti per tradizione alla riproduzione sociale<sup>25</sup>. Questi comprendono tutte le attività necessarie a riprodurre la vita umana, dal punto di vista sia materiale sia simbolico (cucinare, pulire, allevare i bambini, prendersi cura dei familiari e delle persone anziane, malate o disabili, ma anche creare serenità, intimità e piacere e, più in generale, sostenere i legami sociali), che

---

<sup>23</sup> L. Calafà, “Per un approccio multidimensionale allo sfruttamento lavorativo”, *Lavoro e diritto*, 35, 2, 2021, pp. 193-213, in particolare p. 205.

<sup>24</sup> M. G. Giammarinaro, “Un’analisi di genere dello sfruttamento in agricoltura”, in M. G. Giammarinaro, F. Cocchi, C. Lavanna, F. Carchedi, P. Gulia (a cura di), *Donne gravemente sfruttate*, cit., p. 122.

<sup>25</sup> A. Picchio, *Social Reproduction. The Political Economy of the Labour Market*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992; T. Bhattacharya (a cura di), *Social Reproduction Theory. Remapping Class, Recentering Oppression*, Londra, Pluto Press, 2017.



sono tradizionalmente svolte dalle donne, sia gratuitamente in ambito domestico-familiare, sia in forma salariata<sup>26</sup>.

Il pensiero femminista italiano, e nello specifico la corrente del marxismo operaista, ha offerto un importante contributo all'analisi del ruolo della riproduzione sociale nei processi capitalistici di produzione del valore. In particolare, i lavori importanti di Mariarosa Dalla Costa, Leopoldina Fortunati, Silvia Federici, Antonella Picchio e Alisa Dal Re<sup>27</sup> hanno rivelato come la naturalizzazione e svalutazione del lavoro riproduttivo, svolto storicamente dalle donne, sia fondamentale per i processi di accumulazione capitalistica, permettendo il contenimento dei salari della forza lavoro<sup>28</sup>. A livello internazionale, chiavi di lettura importanti su questo tema sono state offerte da Selma James<sup>29</sup> e Maria Mies<sup>30</sup> e più recentemente da Tithi Bhattacharya<sup>31</sup> e Nancy Fraser<sup>32</sup>. Tutte queste analisi hanno avuto il merito di fornire una comprensione diversa del funzionamento della società capitalistica, mettendo a fuoco la correlazione tra il capitalismo estrattivo e la sottovalutazione e compressione delle condizioni di riproduzione della vita, nei processi di subordinazione di genere e di razzializzazione<sup>33</sup>.

<sup>26</sup> A. Picchio, *Social Reproduction*, cit.

<sup>27</sup> M. Dalla Costa, *Potere femminile e sovversione sociale*, Venezia, Marsilio, 1972; L. Fortunati, *L'arcano della riproduzione. Casalinghe, prostitute, operai e capitale*, Venezia, Marsilio, 1981; S. Federici, *Il punto zero della rivoluzione. Lavoro domestico, riproduzione e lotta femminista*, Verona, Ombrecorte, 2014; A. Picchio, *Social Reproduction*, cit.

<sup>28</sup> Come ha scritto, ad esempio, M. Dalla Costa, *Potere femminile e sovversione sociale*, cit., pp. 49-50: «Dentro la definizione di lavoro salariato si è affermato più volte che la donna con il lavoro domestico non è produttiva. È vero esattamente il contrario se si pensa all'enorme quantità di servizi sociali che l'organizzazione capitalistica trasforma in attività privata accollandola alla donna nella casa. Il lavoro domestico non è affatto femminile [...] Questi sono servizi sociali in quanto servono alla riproduzione della forza lavoro. E il capitale, proprio istituendo il suo assetto familiare, ha "liberato" l'uomo da queste funzioni in modo da renderlo completamente "libero" per lo sfruttamento diretto, cioè libero di guadagnare abbastanza perché la donna lo riproducesse come forza lavoro. Ha costruito cioè lavoratori salariati nella misura in cui è riuscito ad accollare questi servizi alla donna nella famiglia, controllando attraverso questo processo l'immissione di forza lavoro femminile nel mercato del lavoro».

<sup>29</sup> S. James, *Sex, Race, and Class: The Perspective of Winning a Selection of Writing 1952-2011*, Oakland, CA, PM Press, 2012.

<sup>30</sup> M. Mies, *Patriarchy and Accumulation on a World Scale: Women in International Division of Labour*, London, Zed Books, 2014.

<sup>31</sup> T. Bhattacharyya, *Rethinking Racial Capitalism*, cit.

<sup>32</sup> N. Fraser, *La fine della cura. Le contraddizioni sociali del capitalismo contemporaneo*, Milano, Mimesis, 2017.

<sup>33</sup> T. Bhattacharyya, *Rethinking Racial Capitalism*, cit.



La tematica della riproduzione sociale è stata tuttavia oggetto di poca attenzione all'interno della letteratura giuridica. In Italia, i lavori, ad esempio, di Maria Rosaria Marella<sup>34</sup> in materia di diritto di famiglia e quelli di Enrica Rigo<sup>35</sup> in tema di migrazioni hanno contribuito in maniera significativa a far luce su tale questione. In particolare, Rigo ha messo in rilievo il nesso tra processi di riproduzione sociale e regimi di regolamentazione delle migrazioni, mostrando come la proliferazione e la diffusione dei confini rappresentino un processo che «assegna coercitivamente le e i migranti a regimi gerarchizzati, non solo di lavoro, ma di riproduzione della vita stessa»<sup>36</sup>.

In questa prospettiva, come la stessa Rigo argomenta, la chiave di lettura della riproduzione sociale risulta essenziale anche per comprendere le forme e le dinamiche dello sfruttamento nella loro dimensione strutturale<sup>37</sup>. I regimi di riproduzione della vita delle persone migranti rappresentano, infatti, un elemento funzionale di un sistema di produzione basato su uno sfruttamento che opera anche attraverso la compressione dei costi riguardanti la sfera riproduttiva della forza lavoro. Si pensi al settore agricolo, dove il modello di produzione si basa sulla riduzione dei costi di riproduzione dei e delle braccianti, relativi ad esempio all'alloggio e ai trasporti. Il sistema dei “ghetti” e delle tendopoli gestite da realtà istituzionali e/o organizzazioni umanitarie è paradigmatico di questa dinamica<sup>38</sup>. Ma lo sono anche le strutture di accoglienza dei richiedenti asilo che in molti contesti si sono trasformate in veri serbatoi da cui attingono datori di lavoro e caporali per reclutare braccianti a basso costo<sup>39</sup>. Si

---

<sup>34</sup> M. R. Marella, “Family-Relations Law between “Stratification” and “Resistance”. Housework and Family Law Exceptionalism”, in R. Sarti, A. Bellavitis, M. Martini (a cura di), *What is work? Gender at the Crossroads of Home, Family, and Business from the Early Modern Era to the Present*, Oxford, New York, 2018, pp. 295-325.

<sup>35</sup> E. Rigo, *La straniera*, cit.

<sup>36</sup> Ivi, p. 81.

<sup>37</sup> C. Caprioglio, E. Rigo, “Lavoro, politiche migratorie e sfruttamento”, cit.

<sup>38</sup> *Ibid.* Si veda anche I. Peano, “Supply chain affettive tra agro-industria e migrazioni, contenimento e rifugio”, in N. Cuppini, I. Peano (a cura di), *Un mondo logistico. Sguardi critici su lavoro, migrazioni, politica e globalizzazione*, Milano, Ledizioni, 2019, pp. 63-76.

<sup>39</sup> Oltretutto, sono spesso le stesse persone migranti ospiti nei centri che preferiscono accettare situazioni di irregolarità contrattuale per non rischiare la revoca dell'ammissione alle misure di accoglienza. L'accoglienza negli appositi centri di accoglienza viene infatti meno se la persona ospite consegue un reddito superiore all'assegno sociale (pari ad euro 5.983,64).



assiste, così, ad un'esternalizzazione dei costi di riproduzione della forza lavoro che, scaricati sul sistema di accoglienza, non ricadono sulla filiera della produzione<sup>40</sup>.

Sono altresì emblematiche di questo sistema di sfruttamento le condizioni di vita e abitative delle tante e dei tanti braccianti impiegati nelle serre agricole, in particolare nell'area della fascia trasformata della provincia di Ragusa. Queste abitazioni sono ricavate nei medesimi luoghi o nei luoghi attigui a quelli dove i/le braccianti lavorano, e questo determina – come vedremo nelle prossime pagine – un'organizzazione sistemica dei rapporti di lavoro, in quanto molte aziende si fanno carico della gestione degli alloggi per i/le lavoratori/trici e le loro famiglie. Si tratta di alloggi spesso inadeguati e privi di servizi essenziali; tali condizioni non sono solo la diretta conseguenza di una relazione di assoggettamento, ma fanno parte più in generale di un modello di produzione basato anche sullo schiacciamento dei costi di riproduzione della forza lavoro. Queste dinamiche si amplificano nel caso delle operaie agricole su cui gravano maggiormente le responsabilità familiari e di cura. E ciò si traduce nella sottoposizione delle lavoratrici a un carico di lavoro doppiamente pesante e stressante, in cui alle condizioni di lavoro massacranti nei campi si aggiunge la mole di lavoro di cura in ambito familiare e le connesse necessità di guadagno immediato.

Va tenuto presente, tra l'altro, che spesso queste donne “scelgono” di lavorare nelle serre – e non, ad esempio, nel settore domestico/di cura – per poter stare vicino ai/alle loro figli/e e occuparsi di loro, anche se questo comporta farli/e vivere in una condizione di isolamento, degrado e di totale invisibilità. Di fatto, in un mercato fortemente segmentato sulla base del genere, della classe e della nazionalità, l'impiego in agricoltura rappresenta una delle poche alternative lavorative per le donne migranti, insieme al lavoro domestico e al lavoro sessuale. Questo comporta in molti casi una circolarità e/o una simultaneità tra queste attività lavorative necessarie alla riproduzione sociale, ma caratterizzate da irregolarità, bassi salari e dinamiche di sfruttamento<sup>41</sup>. Così, ad esempio, molte donne passano dal lavoro sessuale al lavoro di cura e domestico o al lavoro agricolo e viceversa, oppure lavorano

<sup>40</sup> C. Caprioglio, E. Rigo, “Lavoro, politiche migratorie e sfruttamento”, cit.

<sup>41</sup> G. Garofalo Geymonat, S. Marchetti, L. Palumbo, “Sfruttamento e riproduzione sociale: donne migranti nel lavoro agricolo, sessuale e di cura”, in B. Coccia, G. Demaio, M. P. Nanni, *Le migrazioni femminili in Italia. Percorsi di affermazione oltre le vulnerabilità*, Roma, Centro Studi e Ricerche Idos, 2023, pp. 151-158.



contemporaneamente in più di questi settori rendendo di fatto sfumati i confini tra i suddetti contesti lavorativi. In questo scenario, il transito tra questi settori si riflette in un transito da un tipo di sfruttamento a un altro o in dinamiche di doppio sfruttamento.

### 2.3. Vulnerabilità situazionali

L'ultima nozione su cui vorrei soffermarmi è quella di vulnerabilità, che è centrale nel dibattito sullo sfruttamento e conosce oggi una grande fortuna sia nel discorso pubblico sia in ambito accademico<sup>42</sup>.

Il concetto di vulnerabilità è intrinsecamente polisemico ed è risultato storicamente ambiguo per i movimenti delle donne. In particolare, il pensiero femminista ha messo in luce l'origine patriarcale di una concezione che identifica la vulnerabilità con una connaturata debolezza e la attribuisce a certi soggetti che, proprio perché considerati ontologicamente fragili, sarebbero meritevoli di protezione.

Questa visione sostanzialista della vulnerabilità è stata fortemente contestata dalla critica femminista. Richiamando le teorie classiche del pensiero politico-giuridico moderno, che sull'assunto della vulnerabilità umana hanno fondato l'origine delle istituzioni della modernità<sup>43</sup>, la riflessione femminista – si pensi, ad esempio, ai lavori di Judith Butler e di Martha Fineman<sup>44</sup> – ha sottolineato come la vulnerabilità sia un tratto umano universale, inevitabile, che inerisce strutturalmente alla corporeità, e implica l'esposizione alla ferita, all'offesa, alla malattia. Al contempo, questo filone di analisi ha messo in rilievo come la vulnerabilità sia una condizione variabile, nella sua forma e nella sua intensità, a seconda della

---

<sup>42</sup> Cfr. ad esempio, C. Mackenzie, W. Rogers, S. Dodds (a cura di), *Vulnerability. New essays in ethics and feminist philosophy*, Oxford, Oxford University Press, 2014; O. Giolo, B. Pastore (a cura di), *Vulnerabilità. Analisi multidisciplinare di un concetto*, Roma, Carocci, 2018, pp. 229-250.

<sup>43</sup> Si veda a riguardo, ad esempio, A. Verza, "Il concetto di vulnerabilità e la sua tensione tra colonizzazioni neoliberali e nuovi paradigmi di giustizia", in O. Giolo, B. Pastore (a cura di), *Vulnerabilità*, cit., pp. 229-250; E. Santoro, "Vulnerabilità fra teoria politica e testi normativi: un linguaggio per dire cose vecchie o un nuovo strumento teorico?", in A. Furia, S. Zullo (a cura di), *La vulnerabilità come metodo. Percorsi di ricerca tra pensiero politico, diritto e etica*, Roma, Carocci, 2020, pp. 131-164.

<sup>44</sup> M. Fineman, "Vulnerability and Inevitable Inequality", *Oslo Law Review*, 4, 2017, pp. 133-149; J. Butler, *Vite Precarie. Contro l'uso della violenza in risposta al lutto collettivo*, Milano, Meltemi, 2004.



persona e dei rapporti sociali e delle gerarchie di potere che caratterizzano il contesto in cui essa è situata<sup>45</sup>.

In questa cornice concettuale, la nozione di vulnerabilità va considerata secondo la configurazione che alcune studiose hanno definito “situazionale”<sup>46</sup>. Ciò sposta l’attenzione sul complesso dei fattori personali, economici, sociali e culturali che contribuiscono a rendere una persona vulnerabile allo sfruttamento e/o violenza da parte di altri, e che devono essere compresi in un’ottica intersezionale<sup>47</sup>. L’interpretazione “situazionale” delle vulnerabilità richiede, infatti, l’adozione di una prospettiva attenta all’intersezione tra i diversi elementi soggettivi e contestuali che determinano situazioni di vulnerabilità in un quadro segnato simultaneamente – per dirla con Iris Marion Young<sup>48</sup> – da forme strutturali di oppressione (di genere, classe, nazionalità, etnia, ecc.). In quest’ottica, quindi, le vulnerabilità situazionali delle lavoratrici migranti non possono essere valutate senza tenere conto dell’impatto delle politiche migratorie restrittive e selettive, dei regimi di riproduzione sociale, delle inadeguatezze del sistema di accoglienza e di protezione e, più in generale, dei meccanismi normativi che creano e amplificano scale e dinamiche di potere e oppressione.

Una simile concezione situazionale della vulnerabilità non esclude l’*agency* individuale. Come ha osservato Maria Grazia Giammarinaro, vulnerabilità e *agency* sono due facce della stessa medaglia<sup>49</sup>: lungo il *continuum* dello sfruttamento sono infatti presenti varie combinazioni di vulnerabilità e *agency*, a seconda delle possibilità/capacità di azione e contrattazione della persona interessata. Questa prospettiva presuppone che la stessa dimensione dell’*agency* venga sganciata da un’impostazione ultra-soggettivista prettamente neoliberale, e posta invece in relazione con il tessuto sociale all’interno del quale una determinata persona agisce e compie delle scelte in presenza di restrizioni e vincoli strutturali.

<sup>45</sup> J. Butler, *Vite Precarie*, cit.; C. Mackenzie, W. Rogers, S. Dodds (a cura di), *Vulnerability*, cit.

<sup>46</sup> C. Mackenzie, W. Rogers, S. Dodds (a cura di), *Vulnerability*, cit.

<sup>47</sup> K. Crenshaw, “Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory, and Antiracist Politics”, *University of Chicago Legal Forum*, 1, 1989, pp. 139-167.

<sup>48</sup> I.M. Young, *Justice and the Politics of difference*, Princeton and Oxford, Princeton University Press, 1990, p. 40.

<sup>49</sup> M.G. Giammarinaro, *Postfazione*, in G. Garofalo Geymonat, G. Selmi (a cura di), *Prostituzione e lavoro sessuale in Italia. Oltre le semplificazioni, verso i diritti*, Torino, Rosenberg and Sellier, 2022, p. 223.



In questo senso, si potrebbe parlare, parafrasando Camille Schmol<sup>50</sup>, di “agency in tensione” per rimarcare il combinarsi di costrizione e ricerca di libertà, di sfruttamento e resistenza, che segna la dimensione di *agency* e che – come vedremo – emerge dalle esperienze e storie di vita di molte donne braccianti.

Dal punto di vista giuridico, la nozione di vulnerabilità è usata con declinazioni e significati diversi, non solo in strumenti normativi riguardanti materie diverse, ad esempio tratta di esseri umani e asilo, ma spesso anche in una stessa Convenzione o in una stessa legge<sup>51</sup>. Così, ad esempio, la Direttiva 2011/36/EU sulla tratta fa riferimento ad una concezione sostanzialista della vulnerabilità, per cui alcuni soggetti, in particolare minori, sono considerati ontologicamente vulnerabili<sup>52</sup>. Al contempo, però, la stessa Direttiva offre una definizione di “posizione di vulnerabilità” (in relazione al mezzo illecito dell’«abuso di una posizione di vulnerabilità»), che configura questa nozione in termini situazionali come «una situazione in cui la persona in questione non ha altra scelta effettiva e accettabile se non cedere all’abuso di cui è vittima» (art. 2(2)). In questa definizione – che è presente anche nei *Travaux Préparatoires* del Protocollo di Palermo del 2000 e nella Convenzione del Consiglio d’Europa sulla lotta contro la tratta del 2005 – la vulnerabilità non è una “qualità” propria di alcuni soggetti, bensì deriva da un complesso di circostanze personali, sociali, economiche, politiche che mettono la persona nell’impossibilità di praticare una scelta diversa da quella di cedere all’abuso<sup>53</sup>.

---

<sup>50</sup> C. Schmol parla di “autonomia in tensione” in *Le dannate del mare. Donne e frontiere nel mediterraneo*, Parigi, Editions La Découverte, 2020.

<sup>51</sup> Cfr. E. Santoro, “Vulnerabilità fra teoria politica e testi normativi”, cit.; M. Virgilio, “La vulnerabilità nelle fonti normative italiane”, in O. Giolo, B. Pastore (a cura di) *Vulnerabilità. Analisi multidisciplinare di un concetto*, cit., pp. 161-170. Si veda, inoltre, M. Giovannetti, N. Zorzella, “Donne straniere e vulnerabilità. Una possibile lettura critica”, in A. Brambilla, P. Degani, M. Paggi, N. Zorzella (a cura di), *Donne straniere, diritti umani, questione di genere. Riflessioni su legislazione e prassi*, Padova, Cleup, 2022.

<sup>52</sup> Si veda, ad esempio, considerando 12 della Direttiva 2011/36/EU sulla tratta.

<sup>53</sup> Come abbiamo evidenziato in altri lavori, il concetto di accettabilità è connesso, in questa definizione, a quello di vulnerabilità, e va integrato con quello di “realtà” dell’alternativa: ciò che conta è il fatto concreto che l’alternativa lavorativa sia una vera alternativa, e presenti cioè i caratteri di un lavoro non sfruttato, e pertanto non sia incompatibile con la realizzazione del progetto di vita del/la lavoratore/trice. Si veda a riguardo M.G. Giammarinaro, L. Palumbo, “Vulnerabilità situazionale, genere e diritti umani. Analisi della normativa e della giurisprudenza italiana e sovranazionale sullo sfruttamento lavorativo”, in G. Gioffredi, V. Lorubbio, A. Pisanò





La legislazione penale italiana ha accolto nel 2014, in sede di modifica dell'articolo 601 c.p. sulla tratta degli esseri umani, la formulazione «approfittamento di una situazione di vulnerabilità» che, però, in base alla giurisprudenza prevalente, viene interpretato come equivalente all'abuso della posizione di vulnerabilità, e dunque in senso situazionale<sup>54</sup>. Il legislatore ha compiuto una scelta diversa con riferimento al già citato articolo 603 *bis* c.p. sull'intermediazione illecita e lo sfruttamento lavorativo, laddove la condotta deve essere posta in essere con approfittamento dello “stato di bisogno” dei/delle lavoratori/trici. In relazione a questa norma, la giurisprudenza ha intrapreso un percorso interessante perché, prendendo le distanze da una concezione puramente patrimoniale dello stato di bisogno come mera mancanza di mezzi economici di sussistenza, ne sta invece valorizzando un significato coerente con una concezione situazionale della vulnerabilità. In particolare, l'ordinanza del Giudice per le indagini preliminari del Tribunale di Prato (sentenza n. 330 del 2019) riportata in questo fascicolo della Rivista<sup>55</sup>, nel 2021 avallata anche dalla Cassazione<sup>56</sup>, ha interpretato lo stato di bisogno come una situazione anche «temporanea e contingente», concernente «problematiche psicologiche, di salute e di varia natura», purché tale da «incidere, sia pure limitatamente e senza alcuna assoluta coerenza, sulla capacità di autonomia e libera determinazione anche contrattuale della vittima che si trova in un siffatto stato di bisogno»<sup>57</sup>. In modo innovativo, il giudice di Prato ha operato una distinzione tra il carattere «meno pressante e cogente» dello stato di bisogno nel caso dello sfruttamento lavorativo, e la “posizione di vulnerabilità” nel caso della tratta che assume un'accezione più grave. Questa distinzione – che si focalizza sulle molteplici e variabili circostanze di fatto che possono incidere sulla volontà del lavoratore o della lavoratrice, e sul grado di compromissione dell'autodeterminazione contrattuale – è a mio parere in linea con una concezione situazionale della vulnerabilità che assume forme e intensità

---

(a cura di), *Diritti umani in crisi? Emergenze, disuguaglianze, esclusioni*, Pisa, Pacini Giuridica, 2021, pp. 45-62, in particolare p. 49.

<sup>54</sup> Cfr. M. G. Giammarinaro, L. Palumbo, “Vulnerabilità situazionale, genere e diritti umani”, cit.

<sup>55</sup> Tribunale di Prato, Sez. GIP/GUP, sentenza 330/2019, consultabile al seguente indirizzo: [https://www.pacinieditore.it/wp-content/uploads/2015/02/Sent.N.-4828\\_2018R.-G.I.P..pdf](https://www.pacinieditore.it/wp-content/uploads/2015/02/Sent.N.-4828_2018R.-G.I.P..pdf).

<sup>56</sup> Cassazione Penale, Sez. 4, sentenza 45615/2021; si veda inoltre Cassazione Penale, Sez. 4, sentenza 24441/2021.

<sup>57</sup> Tribunale di Prato, Sez. GIP/GUP, sentenza 330/2019, p. 46.



diverse a seconda dei soggetti e dei contesti in cui sono posizionati. Così, la posizione di un lavoratore o di una lavoratrice può essere declinata come stato di bisogno quando consiste in un “impellente assillo” che incide sulla libertà di scelta della persona interessata senza assumere i caratteri della coerenza; in altri casi, può trattarsi di una situazione connotata nel senso di una maggiore gravità, che corrisponde all’«assenza di un’alternativa effettiva ed accettabile», in linea con la definizione di posizione di vulnerabilità offerta dalla Direttiva 2011/36/UE sulla tratta<sup>58</sup>.

Infine, è opportuno ricordare che nell’ultimo decennio, vi sono stati importanti sviluppi della giurisprudenza nazionale e della Corte Europea dei Diritti Umani (Corte EDU) in tema di tratta e sfruttamento lavorativo<sup>59</sup>, che hanno messo in luce i processi e le forme attuali di sfruttamento, facendo riferimento ad una dimensione situazionale della vulnerabilità delle persone coinvolte. Tuttavia, i giudici europei e italiani esitano ancora a integrare una prospettiva intersezionale nelle loro argomentazioni<sup>60</sup>. Inoltre, va inoltre segnalato che questo filone giurisprudenziale riguarda soprattutto casi di sfruttamento subiti da lavoratori uomini. La mancanza di giurisprudenza su casi di sfruttamento di lavoratrici, specialmente in segmenti del mercato del lavoro come l’agricoltura, rivela ancora una volta la difficile emersione dello sfruttamento femminile.

### 3. Lavorare e vivere nella fascia trasformata del Ragusano

In questa seconda parte dell’articolo mostrerò come il quadro teorico e concettuale sopra delineato acquisti particolare concretezza se utilizzato come lente attraverso cui osservare

---

<sup>58</sup> Cfr. M.G. Giammarinaro, L. Palumbo, “Vulnerabilità attraverso la lente dell’intersezionalità, nella normativa e nella giurisprudenza europee e italiane”, in M. G. Giammarinaro, F. Cocchi, C. Lavanna, F. Carchedi, P. Gulia (a cura di), *Donne gravemente sfruttate*, cit., pp. 23-24.

<sup>59</sup> In particolare, tra le decisioni della Corte EDU va menzionato la sentenza *Chowdury and others v. Grecia* del 30 marzo 2017 (ricorso n. 21884/15). Per un’analisi della giurisprudenza nazionale e della Corte EDU in tema di tratta e sfruttamento lavorativo si consenta il rimando a M.G. Giammarinaro, L. Palumbo, “Vulnerabilità situazionale, genere e diritti umani”, cit.

<sup>60</sup> Sul punto si consenta il rimando a M.G. Giammarinaro, L. Palumbo, “Vulnerabilità attraverso la lente dell’intersezionalità”, cit.



criticamente le condizioni di vita e di lavoro delle lavoratrici migranti nel contesto italiano. In particolare, mi soffermerò sul caso specifico delle braccianti impiegate nelle serre della cosiddetta “fascia trasformata”<sup>61</sup> del Ragusano, in quanto emblematico delle forme di sfruttamento e abuso che subiscono tante delle lavoratrici migranti del settore agricolo in Italia.

La realtà agricola del Ragusano è stata segnata dal passaggio – a partire dalla fine degli anni Sessanta – da una produzione stagionale ad una permanente, attraverso il sistema della coltivazione in serra (da qui il nome “fascia trasformata”)<sup>62</sup>. Ciò ha comportato, a partire dalla metà degli anni Ottanta, il reclutamento di una manodopera migrante che si contraddistingue per la sua stanzialità, a differenza di altri contesti agricoli italiani dove i braccianti migranti tendono a permanere temporaneamente nelle zone di lavoro per poi spostarsi in altre aree in funzione delle esigenze legate alle produzioni stagionali<sup>63</sup>. Questa dimensione di stanzialità ha determinato un’organizzazione sistemica dei rapporti di lavoro in quanto molte aziende si fanno carico della predisposizione e gestione degli alloggi per i lavoratori e le lavoratrici, e le loro famiglie; alloggi che spesso consistono in vecchi magazzini, garage o capannoni (in alcuni casi privi di servizi essenziali) situati nelle campagne, all’interno delle unità aziendali, e quindi distanti dai centri abitati.

Questa organizzazione sistemica dei rapporti di lavoro basata sulla compressione dei costi relativi alla riproduzione delle operaie e degli operai agricoli è avvenuta – come spiega il Segretario della Cgil di Ragusa – «soprattutto con l’arrivo massiccio dei lavoratori e delle lavoratrici rumene»<sup>64</sup>. Infatti, se prima i lavoratori migranti impiegati nelle serre del ragusano erano prevalentemente tunisini<sup>65</sup>, a partire dai primi anni 2000 e soprattutto dopo il 2007, con l’ingresso della Romania nell’UE, si è verificato un incremento notevole dei braccianti e delle

<sup>61</sup> La “Fascia Trasformata” riguarda la zona rurale della Provincia di Ragusa tra i Comuni di Acate, Vittoria, Santa Croce Camerina, Comiso e Scoglitti.

<sup>62</sup> F. Aiello, “Momenti ed aspetti della serricoltura: l’esperienza del Ragusano”, in AA. VV., *Cinquant’anni di agricoltura in Sicilia dagli anni ‘30 agli anni ‘80. Atti del Convegno Regionale*, Ragusa, Centro Studi Feliciano Rossitto, Atti Convegno Regionale, 1987, pp. 154-164.

<sup>63</sup> E. Bellassai, B. Scillieri, *Immigrazione e internazionalizzazione nella provincia di Ragusa*, CeSPI (Centro Studi di Politica Internazionale), Immigrazione e processi di internazionalizzazione dei sistemi produttivi italiani, Presidenza del Consiglio dei Ministri, *Working Paper n. 9*, Roma, 2000, pp. 65-80.

<sup>64</sup> Intervista al Segretario della CGIL di Ragusa, realizzata il 20 ottobre 2019.

<sup>65</sup> J.E. Cole, “In pursuit of ‘green gold’”, cit.



braccianti di nazionalità rumena<sup>66</sup>. Diversi fattori hanno contribuito a questo processo. Innanzitutto, le lavoratrici e i lavoratori rumeni sono stati sin da subito pagati meno dei tunisini, i quali sono più sindacalizzati e specializzati nel settore, e hanno anche creato solide relazioni nella realtà sociale del luogo. Inoltre, la possibilità delle e dei migranti cittadine/i comunitarie/i di muoversi senza restrizioni all'interno dell'UE favorisce migrazioni circolari e/o temporanee e questo fa sì che queste lavoratrici e questi lavoratori possano essere facilmente impiegati con cadenze stagionali o a seconda delle necessità contingenti del datore di lavoro, diventando concorrenziali dal punto di vista dei salari e delle condizioni contrattuali. In questo contesto, molte e molti migranti cittadine/i comunitarie/i sono disposte/i ad accettare condizioni di lavoro al di sotto degli standard previsti dalla contrattazione collettiva o addirittura tali da configurare situazioni di sfruttamento, perché considerano questo faticoso impegno come un'esperienza di breve periodo, finalizzata esclusivamente a guadagnare i soldi da spedire a casa in Romania. A questo va aggiunto il fatto che l'impiego irregolare di lavoratrici/tori comunitarie/i è meno rischioso per i datori di lavoro, in quanto di per sé non è sanzionabile penalmente, diversamente dall'impiego di lavoratrici/tori migranti extra-UE privi di permesso di soggiorno, vietato dall'articolo 22 comma 12 del Testo Unico sull'immigrazione (T.U.I.).

Un altro elemento di specificità del contesto Ragusano è la significativa presenza di lavoratrici migranti, soprattutto di nazionalità rumena, impiegate prevalentemente in agricoltura<sup>67</sup>. Il lavoro femminile nel settore agro-alimentare della fascia trasformata Ragusana non è una novità: le donne locali hanno tradizionalmente lavorato in alcuni segmenti specifici della filiera come il florovivaismo, l'ortovivaismo e il confezionamento dei prodotti ortofrutticoli. È però con l'arrivo delle lavoratrici rumene che per la prima volta le donne vengono impiegate nelle serre, svolgendo mansioni che erano state storicamente riservate agli uomini, e lavorando anch'esse in condizioni di sfruttamento.

In concomitanza con l'aumento delle operaie e degli operai agricoli di nazionalità rumena si è verificato un incremento del numero di braccianti appartenenti alla comunità rom

---

<sup>66</sup> Si consenta il rimando a L. Palumbo, A. Sciarba, *Vulnerability to Forced Labour and Trafficking*, cit. Si veda anche G. Sanò, *Fabbriche di plastica: il lavoro nell'agricoltura industriale*, Verona, Ombrecorte, 2018.

<sup>67</sup> C. Pitti, S. D'Amanti, *Storie di donne immigrate*, cit.



rumena. Questi/e sono spesso coloro che, nella gerarchia razzializzata dello sfruttamento, subiscono le condizioni peggiori, anche a causa dei pregiudizi e delle pratiche di stigmatizzazione che ancora colpiscono fortemente questa minoranza etnica<sup>68</sup>. Se infatti negli ultimi anni le e i braccianti rumeni sono riusciti ad ottenere condizioni lievemente migliori, ad esempio rispetto ai salari e alle abitazioni, questo non è avvenuto per molti dei lavoratori e delle lavoratrici di origine rom. Come ha messo in rilievo un operatore di un centro anti-tratta di Ragusa, «le lavoratrici e i lavoratori rom sono tra i più soggetti a forme di caporalato<sup>69</sup> e sfruttamento anche gravi, come la tratta; allo stesso tempo, però, a differenza dei lavoratori e delle lavoratrici rumene/i, i e le braccianti rom godono – sia nel bene, sia nel male – di una forte solidarietà da parte della comunità di appartenenza, quindi non sono soli»<sup>70</sup>.

Secondo gli ultimi dati ufficiali INPS, nelle circa 5.200 aziende agricole della fascia trasformata sono impiegati 28.778 lavoratori e lavoratrici, di cui 14.772 italiani/e e 14.006 migranti<sup>71</sup>. Molto probabilmente, considerata la forte incidenza del lavoro temporaneo e irregolare/grigio in questo settore, questi numeri aumenterebbero se si tenesse conto anche del sommerso.

<sup>68</sup> C. Mantovan, “Donne e rom: segregazione razziale, oppressione di genere e resistenze”, *Sociologia urbana e rurale*, 125, 2, 2021, pp. 62-79; M. D’Agostino, “La cittadinanza europea di fronte alla migrazione dei rom: l’europeizzazione della governance e le politiche locali di riterritorializzazione dell’etnicità”, in L. D’Alessandro, A. Montanari, *Diseguaglianze e crisi della fiducia. Diritto, politica e democrazia nella società contemporanea*, Milano, Franco Angeli, 2018, pp. 170-187.

<sup>69</sup> È opportuno notare che fino a qualche anno fa, un ulteriore aspetto che distingueva la realtà Ragusana era l’assenza di un sistema di caporalato. Casi recenti rivelano però come si siano sviluppate, pure in questo territorio, forme di intermediazione illecita di manodopera, anche se le modalità e le proporzioni di questo fenomeno sono molto diverse da quelle che contrassegnano il caporalato in altre zone rurali del paese. Si consenta il riferimento a L. Palumbo, “Tratta di esseri umani e sfruttamento lavorativo in agricoltura: Il caso dei ‘boschetari’ nelle serre del Ragusano”, in S. Greco, G. Tumminelli (a cura di), *Migrazioni in Sicilia 2019*, Milano, Mimesis Edizioni, 2020, pp. 261-272.

<sup>70</sup> Intervista condotta l’1 febbraio 2023.

<sup>71</sup> CGIL Ragusa, *L’Altro Diritto, La nazionalità delle lavoratrici e dei lavoratori stagionali agricoli stranieri nella fascia trasformata della provincia di Ragusa*, 2022, consultabile al seguente indirizzo: [https://www.esperienzeconilsud.it/trasformarelafasciatrasformata/wpcontent/uploads/sites/268/2022/09/Primo\\_Report\\_Mappatura-1.pdf](https://www.esperienzeconilsud.it/trasformarelafasciatrasformata/wpcontent/uploads/sites/268/2022/09/Primo_Report_Mappatura-1.pdf). Lo studio è stato svolto nell’ambito del progetto “Trasformare la Fascia Trasformata”, per informazioni si veda il seguente indirizzo: <https://www.esperienzeconilsud.it/trasformarelafasciatrasformata/scheda-del-progetto/#:~:text=Trasformare%20la%20Fascia%20Trasformata%20della%20provincia%20di%20Ragusa>.



Secondo gli stessi dati, la prima delle dieci nazionalità dei lavoratori e delle lavoratrici migranti è quella tunisina (5.307), seguita da quelle rumena (2.632) e albanese (2.558). Inoltre, queste stime rivelano che nel corso degli ultimi anni, soprattutto a seguito della pandemia, si è verificata una diminuzione del numero delle lavoratrici e dei lavoratori comunitari, in particolare di nazionalità rumena, impiegati nella fascia trasformata (circa il 40% delle presenze in meno)<sup>72</sup>. Come ha recentemente messo in rilievo uno studio condotto da CGIL e L'Altro Diritto ODV<sup>73</sup>, le cause di questo calo sono legate a diversi fattori, tra cui la scelta di emigrare al nord Italia o verso Paesi europei, come la Germania, alla ricerca di condizioni lavorative e di vita migliori.

Al contempo, questi dati evidenziano la presenza nel territorio di una significativa componente di lavoratori albanesi, algerini e marocchini nonché di lavoratori provenienti da Paesi africani (Senegal, Gambia, Nigeria) e asiatici (Bangladesh, India). Questi ultimi rappresentano una novità per la zona che deriva, come ha sottolineato lo studio di CGIL e L'Altro Diritto, dalla «diffusa rete di strutture di accoglienza in provincia di Ragusa, collegate in buona parte alla presenza dell'Hotspot di Pozzallo»<sup>74</sup>. In altre parole, i dati confermano la “profughizzazione”<sup>75</sup> del lavoro agricolo in Italia, e dunque il diffuso impiego in questo settore di persone titolari di protezione internazionale e soprattutto di richiedenti asilo, i/le quali rappresentano «le vittime perfette dello sfruttamento lavorativo: sono persone regolarmente soggiornanti sul territorio, con le quali si può stipulare un contratto, ma, al tempo stesso, dallo *status* sia giuridico che sociale fragile»<sup>76</sup>. Così, nella gerarchia dello sfruttamento, i/le

---

<sup>72</sup> *Ibid.*

<sup>73</sup> *Ibid.*

<sup>74</sup> *Ibid.*

<sup>75</sup> N. Dines, E. Rigo, “Postcolonial Citizenships and the ‘Refugeeization’ of the Workforce: Migrant Agricultural Labor in the Italian Mezzogiorno”, in S. Ponzanesi, G. Colpani (a cura di), *Postcolonial Transitions in Europe: Contexts, Practices and Politics*, London, Rowman and Littlefield, 2015; M. Omizzolo, “Sfruttamento lavorativo e caporalato in Italia: la profughizzazione del lavoro in agricoltura e il caso dei braccianti indiani dell’Agro Pontino”, *Costituzionalismo.it*, 2, 2020, consultabile al seguente indirizzo: <https://www.costituzionalismo.it/wp-content/uploads/1.-Fasc.2-2020-Omizzolo.pdf>.

<sup>76</sup> L'Altro Diritto, FLAI CGIL, *Quarto rapporto del laboratorio sullo sfruttamento lavorativo e sulla protezione delle sue vittime*, 2022, p. 7, consultabile al seguente indirizzo: <http://www.adir.unifi.it/laboratorio/quarto-rapporto-sfruttamento-lavorativo.pdf>.



richiedenti asilo occupano spesso i gradini più bassi, insieme ai lavoratori e alle lavoratrici della comunità rom. Va comunque notato che, come emerge dalle testimonianze sul campo, ultimamente le condizioni salariali e contrattuali delle persone richiedenti asilo impiegate nelle serre sono lievemente migliorate, anche in conseguenza del calo dei lavoratori/trici comunitari/ie di nazionalità rumena.

Nonostante questi cambiamenti nella composizione della manodopera migrante impiegata nelle serre della fascia trasformata del Ragusano, la presenza delle lavoratrici migranti, in particolare delle braccianti rumene, continua ad essere rilevante nel territorio. I dati rivelano, infatti, che nel 2021 le operaie agricole migranti nella Provincia di Ragusa erano 2081, e tra queste la componente più numerosa era rappresentata dalle lavoratrici di origine rumena (1.065)<sup>77</sup>, seguite dalle tunisine e dalle albanesi.

Nelle serre, come mi ha raccontato una bracciante migrante impiegata in una azienda agricola della zona, «le operaie lavorano duro come gli uomini», ovvero 9-10 ore al giorno, a temperature altissime d'estate e basse d'inverno, respirando pesticidi e percependo salari irrisori. È un lavoro povero, sottopagato, che non permette la possibilità di una organizzazione della vita al di fuori della dimensione lavorativa. Per altro, molte braccianti rumene, così come accade a molti lavoratori connazionali, vivono con i loro bambini in abitazioni e baracche fatiscenti sperdute nelle campagne.

In questo contesto, vi sono altresì specifici elementi che caratterizzano le condizioni lavorative e di vita delle operaie agricole e, quindi, le dinamiche di sfruttamento a cui sono sottoposte. Come vedremo nel prosieguo, l'asimmetria delle relazioni di potere di genere produce, infatti, determinate forme di sfruttamento e di violenza che si basano sulle particolari vulnerabilità situazionali in cui si trovano molte donne, all'interno di un sistema in cui le gerarchie di genere si intrecciano con quelle legate alla nazionalità, all'etnia, alla classe, allo *status* giuridico.

---

<sup>77</sup> CGIL Ragusa, *L'Altro Diritto*, *La nazionalità delle lavoratrici e dei lavoratori stagionali agricoli*, cit.





### 3.1. Disparità salariale, irregolarità e diritti negati

La prima questione su cui è opportuno soffermarsi è quella dei salari. Nel corso degli ultimi anni si è registrato una crescita delle paghe giornaliere nella fascia trasformata: se fino a qualche anno le paghe arrivavano intorno ai 20-25 euro al giorno, adesso la media è circa 40 euro. Non di rado però le braccianti migranti percepiscono una paga inferiore rispetto a quella dei loro colleghi uomini. Così, ad esempio, guadagnano 30-35 euro al giorno mentre i colleghi braccianti ne percepiscono 40-45 euro. Come il lavoro di Maria Grazia Giammarinaro ha messo luce, la disparità salariale tra operai e operaie agricole è un elemento che si riscontra in molte zone rurali del paese<sup>78</sup>. Dietro tale divario retributivo vi sono pregiudizi e stereotipi di genere in relazione alle abilità, alla forza fisica e alle attitudini. Come mi ha raccontato un operatore del centro anti-tratta di Ragusa, «le braccianti spesso guadagnano meno degli lavoratori uomini anche perché essendo un lavoro molto fisico si presume che la donna abbia più difficoltà a realizzarlo e che per questo debba aver un salario inferiore»<sup>79</sup>.

È ormai ben noto che lo sfruttamento in agricoltura avviene, in modo sistematico, anche attraverso la dichiarazione di un numero di giornate/ore assai inferiore a quello delle giornate/ore realmente svolte dai lavoratori e dalle lavoratrici. Il tasso stimato di irregolarità dei rapporti di lavoro in agricoltura, secondo i dati ufficiali, è pari al 39%<sup>80</sup>. L'incidenza del lavoro temporaneo e irregolare risulta evidente nel caso del lavoro agricolo femminile che, anche a causa dei ruoli subalterni assegnati alle donne negli ambiti familiare e sociale e alle conseguenti condizioni di dipendenza e discriminazione, tende ad essere particolarmente precario e grigio. Secondo i dati ufficiali INPS, infatti, la tipologia di contratto preminente in agricoltura è quella a tempo determinato, specialmente nel caso delle operaie agricole: nel 2019, ad esempio, questa tipologia contrattuale ha riguardato il 90,2% degli uomini e circa il 95,8% delle donne<sup>81</sup>. Inoltre, come emerge dagli stessi dati ed è confermato dalle testimonianze

---

<sup>78</sup> M.G. Giammarinaro, *Analisi di genere*, cit., p. 18.

<sup>79</sup> Intervista condotta l'1 febbraio 2023.

<sup>80</sup> C. Zumpano (a cura di), *Migrazioni, agricoltura e ruralità. Politiche e percorsi per lo sviluppo dei territori*, Roma, CREA, Rapporto di ricerca, 2020, p. 44, consultabile al seguente indirizzo: <https://www.reterurale.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/21203>.

<sup>81</sup> M.G. Giammarinaro, *Analisi di genere*, cit., p. 9.



sul campo, non è raro che le operaie agricole migranti abbiano contratti a tempo determinato con meno di 51 giornate di lavoro annue o 102 giornate biennali registrate<sup>82</sup>. Ne consegue che queste lavoratrici sono escluse dall'accesso ad una serie di misure di *welfare*, quali il sussidio di disoccupazione agricola e l'indennità di maternità, garantite solo a chi abbia lavorato almeno 51 giornate lavorative all'anno.

Per quanto riguarda l'indennità di maternità, occorre fare un'ulteriore considerazione. Secondo quanto disposto dal Testo Unico sulla maternità e paternità<sup>83</sup> (art. 63), le lavoratrici agricole stagionali possono ottenere l'indennità di maternità quando nell'anno della richiesta, ovvero nell'anno precedente, abbiano lavorato almeno 51 giornate di lavoro risultanti presso l'INPS. Questa indennità è pari all'80% dell'ultima retribuzione ricevuta dalla lavoratrice e dipende dunque dal numero di giornate lavorative dichiarate quel mese. Ora, se si considera che, in un contesto di sistemica sotto-dichiarazione delle giornate lavorative come quello di Ragusa, si tende a dichiarare una media di 10 giornate mensili, risulta evidente come tutto ciò incida notevolmente sull'entità dell'indennità a sostegno delle maternità, con la conseguente compressione dei diritti riproduttivi delle lavoratrici e delle loro tutele. Così, dalle testimonianze raccolte nella fascia trasformata, sono emersi casi di donne che lavorano nelle serre a ritmi estenuanti fino al giorno prima del parto, spinte dal bisogno di guadagnare il denaro per poter sostenere economicamente i propri familiari. Situazioni simili sono state riscontrate in altri contesti rurali, come emerge dal rapporto di ActionAid Italia sulle condizioni di lavoro e di vita delle braccianti nell'area rurale dell'Arco ionico<sup>84</sup>.

Naturalmente, tutte queste difficoltà si accentuano nel caso delle donne che lavorano in condizioni di totale irregolarità. Emblematico a riguardo è il caso di una giovanissima donna rumena di 18 anni che ha lavorato nelle serre della fascia trasformata, senza contratto, durante

---

<sup>82</sup> G. Moschetti, G. Valentino, "L'impiego delle straniere in agricoltura: i dati Inps e i risultati di un'indagine diretta in Puglia, nelle aree di Cerignola (FG) e di Ginosa (TA)", in M. Carmela Macrì (a cura di), *Il contributo dei lavoratori stranieri all'agricoltura italiana*, Roma, CREA, 2019, pp. 45-68, consultabile al seguente indirizzo: <https://www.crea.gov.it/documents/68457/0/Il+contributo+dei+lavoratori+stranieri+all%27agricoltura+italiana+%282%29.pdf/4c2439cc-1db7-a60c-b348-a5552dfe1d63?t=1602063763993>.

<sup>83</sup> Decreto Legislativo 26 marzo 2001, n. 151, *Testo unico delle disposizioni legislative in materia di tutela e sostegno della maternità e della paternità*.

<sup>84</sup> ActionAid, *Donne Invisibili*, cit.



tutto il periodo della gravidanza. Come mi ha spiegato un operatore dell'associazione che ha preso in carico questa giovane lavoratrice e il suo bambino, «oltre a non avere il contratto, la ragazza non aveva la residenza e quindi non aveva un medico curante. Così in nove mesi non ha mai fatto nessun esame medico né un controllo. È andata in ospedale solo quanto ha partorito»<sup>85</sup>.

D'altro canto, i pochi consultori presenti nei comuni delle zone rurali spesso osservano orari ridotti di ricevimento; alcuni, per esempio, sono aperti al pubblico per poche ore alla settimana. Orari così limitati incidono inevitabilmente sulla qualità e sulle modalità dei servizi offerti, e sull'attenzione dedicata alla salute delle utenti.

A questo si aggiunge l'alto numero di medici obiettori presenti in molte strutture ospedaliere del nostro Paese. Ad esempio, soltanto in uno dei tre ospedali dell'area della fascia trasformata, cioè l'ospedale di Modica, viene praticata l'interruzione volontaria di gravidanza (IVG). Ciò costringe tante donne a rivolgersi a strutture private, pagando ingenti somme di denaro. Chi invece si affida al servizio sanitario pubblico deve spesso affrontare lunghi tempi di attesa, con il rischio di superamento del limite dei novanta giorni di gestazione previsto dalla Legge 194/78 per l'IVG. La difficoltà di accesso all'IVG ha ricadute particolarmente preoccupanti per le donne che subiscono sfruttamento, abusi e violenze.

In questo contesto, alcune donne sono costrette a tornare nel proprio Paese, ad esempio in Romania, per effettuare l'IVG in ospedale. Altre, invece, ricorrono a espedienti e metodi non sicuri per abortire clandestinamente, mettendo in pericolo la propria salute e quella dei nascituri. Questa tendenza è stata registrata in diverse zone rurali del paese<sup>86</sup>.

### 3.2. Il carico del lavoro riproduttivo e la presenza di minori nelle serre

Il carico delle responsabilità familiari e del lavoro riproduttivo, in particolare del lavoro di cura, grava drammaticamente su tutte le lavoratrici, sia italiane sia migranti, impiegate nel settore agro-alimentare. Nel caso delle lavoratrici migranti, il peso di questo carico è spesso acuito da

---

<sup>85</sup> Intervista condotta il 21 aprile 2022.

<sup>86</sup> ActionAid, *Donne Invisibili*, cit.



salari inferiori, da condizioni di lavoro e abitative più dure, e dall'assenza di reti familiari e sociali.

In alcuni casi, le lavoratrici migranti giungono in Italia con il marito o il compagno, lasciando i/le figli/e alle madri o suocere nel paese di origine, oppure viaggiano da sole, mentre l'intera famiglia resta a casa. In altre situazioni, come ad esempio nel caso di tante donne rumene, bulgare o albanesi, le lavoratrici si muovono con l'intero nucleo familiare, che comprende i/le figli/e, e spesso "scelgono" di lavorare nel settore agricolo, e non in quello domestico, proprio per tenere con sé i/le figli/ie. Quando emigrano da sole, le lavoratrici hanno un impellente necessità di inviare i soldi nel paese di origine per il sostentamento dei/delle figli/figlie o dei familiari non autosufficienti. Quando invece portano con sé i/le figli/e, esse devono affrontare le difficoltà relative alla conciliazione tra il lavoro e l'attività di cura. In entrambi i casi, il carico delle responsabilità le sottopone a una forte pressione, in relazione al bisogno di guadagnare e mantenere la propria famiglia, e le espone di conseguenza a sfruttamento e abusi da parte di datori di lavori, caporali e intermediari.

Nel caso delle donne giunte in Italia con l'intera famiglia, la questione del carico del lavoro riproduttivo e di cura è strettamente connessa con quella abitativa e dei trasporti. Infatti, come si diceva più sopra, molte e molti braccianti migranti, in particolare le lavoratrici e i lavoratori di nazionalità rumena, vivono in abitazioni fatiscenti, isolate e insalubri. Queste condizioni abitative fanno parte di un sistema di produzione basato sulla compressione dei costi di riproduzione delle e dei braccianti. Ciò, a sua volta, consente ai caporali e/o ai datori di lavoro di lucrare sulle spese connesse ai trasporti o all'acqua, e di utilizzare l'accesso a beni e servizi fondamentali come strumento per ricattare i lavoratori e le lavoratrici. Va sottolineato che questo sistema è favorito dalla mancanza, nell'area agricola di Ragusa così come in altre zone rurali, di efficaci interventi istituzionali volti a garantire alle e ai braccianti migranti condizioni alloggiative e di trasporto adeguate, nonché dal preoccupante dilagare di un atteggiamento razzista che rende difficile e, in alcuni contesti, impossibile alle persone migranti accedere ad abitazioni dignitose<sup>87</sup>.

<sup>87</sup> Cfr. ANSA, *Razzismo: 'Italiana nata in Africa, nessuno mi affitta casa'*, 19 febbraio 2022, consultabile al seguente indirizzo: [https://www.ansa.it/emiliaromagna/notizie/2022/02/19/razzismo-italiana-nata-in-africa-nessuno-mi-affitta-casa\\_86333d21-a19a-4871-9274-7cdfc1d28ae7.html](https://www.ansa.it/emiliaromagna/notizie/2022/02/19/razzismo-italiana-nata-in-africa-nessuno-mi-affitta-casa_86333d21-a19a-4871-9274-7cdfc1d28ae7.html).



Queste condizioni abitative degradanti sono particolarmente gravose per le lavoratrici migranti che vivono insieme ai figli/e e familiari. Infatti, non solo gli orari di lavoro massacranti (con sveglie all'alba e ritorno a casa la sera tardi) ma anche i lunghi spostamenti per raggiungere i luoghi di lavoro rendono la gestione dell'attività di cura complicata ed estenuante. A questo si aggiunge l'assenza di servizi di *welfare*, inclusi servizi di sostegno all'infanzia e all'adolescenza. In alcuni casi, questa mancanza è compensata dall'attività di cura svolta dalle donne anziane del nucleo familiare (matri, suocere, zie ecc.) che raggiungono i parenti in Italia per occuparsi dei/delle bambini/e mentre le matri lavorano fino a tardi nelle serre. Altre volte, i fratelli o più spesso le sorelle maggiori non vanno a scuola e restano a casa per badare ai più piccoli mentre i genitori sono nei campi. In altri casi ancora<sup>88</sup>, le lavoratrici pagano (in nero) altre donne migranti che si prendono cura dei loro bimbi/e. C'è poi chi porta i/le figli/e sui luoghi di lavoro ed è costretta a tenerli in macchina mentre svolge la sua attività, oppure chi per disperazione chiude la porta di casa lasciando i/le figli/e da soli fino a fine giornata. In questo scenario, spesso i criteri attraverso cui gli enti di tutela e i Tribunali per i minorenni considerano e valutano le capacità genitoriali delle donne migranti non tengono conto dei fattori che generano le situazioni di vulnerabilità in cui queste lavoratrici si trovano, delle costrizioni subite e del carico delle responsabilità familiari che esse devono sostenere<sup>89</sup>.

Tutto questo sottopone le donne ad ansietà e *stress*, oltre a causare un'enorme dispersione scolastica. Nelle serre del ragusano, vivono migliaia di minori, molti dei quali non frequentano la scuola perché i genitori non hanno i mezzi per accompagnarli o non riescono a causa degli orari di lavoro, e non ci sono servizi pubblici di trasporto che consentano ai/lle bambini/e e ai/lle ragazzi/e di raggiungere i centri urbani. Molti di questi minori (dai 13 ai 17 anni), quando non si occupano delle sorelle e dei fratelli più piccoli, lavorano anch'essi come braccianti per contribuire al reddito familiare. Paradigmatica, a riguardo, è di nuovo la storia della giovane donna rumena, di cui ho parlato sopra, la quale è cresciuta vivendo in condizioni

---

<sup>88</sup> Intervista condotta il 15 aprile 2022.

<sup>89</sup> Su questo tema si veda anche E. S. Rizzi, "Le donne straniere negli insediamenti informali tra discriminazioni intersezionali, grave sfruttamento e violenza", in A. Brambilla, P. Degani, M. Paggi, N. Zorzella (a cura di), *Donne straniere, diritti umani, questioni di genere*, cit., pp. 231-250.



degradanti nelle serre di Ragusa, prendendosi cura dei fratelli più piccoli invece di andare a scuola. All'età di 15 anni ha iniziato anche lei ad andare nei campi per contribuire all'economia familiare, lavorando prima saltuariamente e in seguito, dai 16 anni in poi, in modo continuativo, in condizioni di sfruttamento. Come mi ha spiegato un operatore del centro anti-tratta di Ragusa, i minori «vengono usati per mettere il diserbante o il prodotto chimico sulle piante perché hanno le manine piccole e non rovinano le foglie. Questi prodotti però sono fortemente aggressivi e nocivi, e questa ragazza, come tanti altri minori, non ha mai usato alcun tipo di protezione, mascherina o guanti»<sup>90</sup>.

In un contesto di degrado e sfruttamento, strutturalmente permeato di valori patriarcali e meccanismi discriminatori, il carico delle responsabilità e delle attività di cura costituisce dunque un elemento che concorre a creare e accentuare le situazioni di vulnerabilità delle lavoratrici agricole, esponendo anche i minori a condizioni di vita segnate da isolamento, descolarizzazione e totale invisibilità.

D'altra parte, occorre evidenziare che la presenza di minori e le conseguenti responsabilità familiari e di cura rappresentano anche un fattore che contribuisce alla resilienza di tante donne, spingendole a opporsi ad abusi e ad abbandonare situazioni di sfruttamento. Inoltre, la cura e la tutela del benessere psico-fisico del/lla minore possono costituire, quando sussistono determinate condizioni, un elemento che consente alle donne migranti extra-UE di intraprendere un percorso di regolarizzazione ex art. 31 T.U.I. Questo permesso di soggiorno, che permette di svolgere un'attività lavorativa, può essere rilasciato quando si dimostra, per esempio, che il minore è seguito da un pediatra, è iscritto a scuola, e ha un legame affettivo con un genitore o familiare tale da far ritenere che risponda al suo interesse la presenza e la vicinanza di questo genitore/familiare. Nelle aree della fascia trasformata di Ragusa sono stati registrati diversi casi di lavoratrici agricole albanesi che hanno ottenuto un permesso di soggiorno ex art. 31 T.U.I. Tra l'altro, il fatto che l'inserimento scolastico dei minori sia una delle condizioni per ottenere il permesso comporta che madri e figli/e debbano abitare nei centri urbani, quindi in contesti meno isolati e marginalizzati.

---

<sup>90</sup> Intervista condotta il 21 aprile 2022.



### 3.3. L'intreccio tra sfruttamento e violenza di genere

Le dure e faticose condizioni di lavoro a cui sono sottoposte molte operaie agricole, in particolare le lavoratrici migranti, sono frequentemente accompagnate da forme di molestie, ricatti e violenze di genere – psicologiche, verbali, fisiche, sessuali – esercitate da datori di lavoro, caporali o intermediari, in modo funzionale al mantenimento di queste donne in uno stato di assoggettamento. Questo non avviene solo nella fascia trasformata, ma anche in tante altre zone agricole, come diverse ricerche sul campo hanno messo in rilievo<sup>91</sup>.

I luoghi in cui tali forme di controllo, abuso e violenza avvengono sono molteplici: sui mezzi di trasporto che conducono le donne ai campi di lavoro, nelle serre, nei magazzini o nelle stesse abitazioni messe a disposizione dai datori di lavoro. Ad esempio, è opportuno rilevare che in alcune aziende di confezionamento del territorio Ragusano, dove la forza lavoro è composta principalmente da donne, vengono messe in atto delle pratiche specificamente finalizzate al controllo e al disciplinamento delle lavoratrici. In particolare, in alcuni magazzini della fascia trasformata l'accesso delle lavoratrici ai servizi igienici è costantemente monitorato e limitato per non interrompere i ritmi di lavoro. Come ha sottolineato il Segretario Generale della CGIL di Ragusa, «le operaie sono costrette a passare il *badge* ogni volta che si recano ai servizi igienici, e questo significa che i due/tre minuti che impiegano per andare in bagno vengono sottratti dalla retribuzione. Questi meccanismi di controllo, oltre ad avere un'incidenza economica, generano una forma di condizionamento psicologico su queste lavoratrici che sono costantemente tracciate»<sup>92</sup>. Tali dispositivi incidono particolarmente sulla salute delle donne con il ciclo mestruale, in stato di gravidanza o aventi malattie croniche.

Offese verbali, ricatti, molestie e violenze a sfondo sessuale fanno parte della quotidianità di molte lavoratrici agricole impiegate nelle serre del Ragusano. È stata più volte denunciata<sup>93</sup> l'esistenza diffusa, in questa zona, di casi di doppio sfruttamento, lavorativo e

---

<sup>91</sup> Si consenta il rimando a L. Palumbo, A. Sciarba, *The Vulnerability to Exploitation of Women Migrant Workers*, cit. Cfr., inoltre, ActionAid, *Donne Invisibili*, cit.; M.G. Giammarinaro, *Analisi di genere delle politiche*, cit.; M. Omizzolo, *Lo sfruttamento lavorativo delle donne migranti nella filiera agro alimentare*, cit.

<sup>92</sup> Intervista condotta il 18 maggio 2022.

<sup>93</sup> A. Sciarba, "Effetto serra", cit.; L. Palumbo, A. Sciarba, *The vulnerability to exploitation of women migrant workers in agriculture in the EU*, cit.; M. G. Giammarinaro, L. Palumbo, "Le donne migranti in agricoltura", cit.;





sessuale, documentati anche attraverso indagini giudiziarie<sup>94</sup>. Una delle storie più forti riguarda una donna rumena che per nove anni ha subito un doppio sfruttamento lavorativo e sessuale da parte del suo datore di lavoro<sup>95</sup>.

Non di rado, le minacce coinvolgono i figli e le figlie di queste donne, che oltre a essere spettatori di abusi, anche sessuali, diventano in alcuni casi uno strumento aggiuntivo di ricatto da parte di datori di lavoro, intermediari o altri sfruttatori da cui le donne dipendono per l'alloggio, i trasporti e l'accesso al sistema scolastico. Questo è il caso di una donna rumena che lavorava nelle serre e viveva con i suoi bambini in un'abitazione messa a disposizione dal datore di lavoro, al quale aveva chiesto il favore di accompagnarli a scuola. In cambio, però, doveva sottostare alle sue richieste sessuali<sup>96</sup>.

In un quadro di totale isolamento e dipendenza da datori di lavori e intermediari, molte donne accettano di sottostare alle loro richieste sessuali, per la paura di perdere un lavoro fondamentale per mantenere i/le propri/e figli/e, e garantire loro un alloggio e la scolarizzazione. Le responsabilità genitoriali e le attività di cura diventano in questo modo la dimensione attorno a cui si sviluppano forme di sfruttamento e abuso.

---

L. Tondo, A. Kelly, "Raped, Beaten, Exploited: the 21<sup>st</sup>-century slavery propping up Sicilian farming", *The Guardian*, 12 marzo 2017.

<sup>94</sup> Il caso più recente e noto è quello dei cosiddetti "boschetari" che ha portato alla condanna di tre persone di nazionalità rumena per i reati di associazione per delinquere, riduzione in schiavitù, tratta di esseri umani, anche di minori, e sfruttamento pluriaggravato della prostituzione, anche minorile (Tribunale di Catania, Sez. GIP/GUP, sentenza 1397/2019, confermata in appello in data 31 dicembre 2020). Il caso riguarda un gruppo criminale finalizzato alla tratta di essere umani a fini di sfruttamento lavorativo e composto da cittadini di nazionalità rumena dimoranti in Italia e Romania. Il sodalizio criminale reclutava connazionali in Romania, convincendoli a trasferirsi in Italia, prospettando loro un impiego come braccianti agricoli con una retribuzione regolare. Molte delle persone reclutate, tra le quali anche minori, si trovavano in condizioni di vulnerabilità. Queste/i cittadine/i rumeni venivano attirati con la promessa di una occupazione lavorativa e di una sistemazione abitativa dignitosa. Ma, una volta giunti a Ragusa, si trovavano invece ad affrontare una situazione di sfruttamento para-schiavistico. In assenza di documenti e di denaro, era per loro impossibile lasciare l'Italia. I pochi che avevano provato a ribellarsi o a fuggire erano stati severamente puniti, con violenza inaudita. Tra i braccianti vi erano anche giovani donne, alcune minorenni, che, oltre ad essere vittime di tratta per sfruttamento lavorativo, venivano abusate sessualmente dal leader del gruppo criminale nonché "utilizzate" da quest'ultimo per prestazioni sessuali verso terzi in cambio di denaro e/o favori. Si veda, a riguardo, L. Palumbo, "Tratta di esseri umani e sfruttamento lavorativo in agricoltura", cit.

<sup>95</sup> Cfr. M.G. Giammarinaro, L. Palumbo, "Le donne migranti in agricoltura", in Osservatorio Placido Rizzotto/FLAI-CGIL, *V Rapporto Agromafia e Caporalato*, Roma, Ediesse, 2020, p. 90.

<sup>96</sup> L. Palumbo, A. Sciurba, *Vulnerability to Forced Labour and Trafficking*, cit.



Contesti di lavoro così duri e violenti possono gravemente compromettere l'autostima e la salute psicofisica delle lavoratrici agricole. Talvolta, esse attivano delle strategie di solidarietà per tutelare soprattutto le braccianti più giovani. Ci sono però anche i casi estremi in cui le lavoratrici «reggono facendo uso di alcool e, come è successo in un caso tragico, c'è chi, risucchiata da questo contesto di degrado, è arrivata a costringere le proprie figlie a prostituirsi»<sup>97</sup>.

Occorre considerare che la sovrapposizione e interconnessione tra sfruttamento lavorativo e abusi sessuali è un elemento ricorrente anche in altri ambiti lavorativi, come ad esempio nel lavoro domestico e di cura. Di conseguenza molte donne, specialmente lavoratrici migranti, nella loro mobilità lavorativa tra limitati settori (quali lavoro domestico e di cura, pulizie e ristorazione), transitano da un tipo di sfruttamento all'altro, subendo una molteplicità di discriminazioni e violenze.

Questo ciclo include, non di rado, forme di violenza domestica da parte di compagni e mariti, i quali in certe situazioni sono anche colleghi di lavoro. Per esempio, sono emersi diversi casi nella fascia trasformata in cui la violenza domestica, ad opera del marito/compagno e collega di lavoro, si è sovrapposta allo sfruttamento lavorativo. Situazioni analoghe sono state rilevate anche in altre zone rurali del paese. In alcune circostanze, sono state proprio le relazioni violente con mariti e compagni a spingere alcune donne a chiedere aiuto, mentre le condizioni di sfruttamento lavorativo sono emerse in un secondo momento<sup>98</sup>.

La riluttanza di molte donne a parlare dello sfruttamento e delle violenze subite va ricondotta ai diversi fattori intersezionali che producono le loro situazioni di vulnerabilità. Questi includono lo scarso potere negoziale, la paura di ritorsioni, lo stigma sociale associato alla povertà e soprattutto l'assenza di alternative concrete di vita e di lavoro non sfruttato<sup>99</sup>.

---

<sup>97</sup> Intervista ad un operatore sociale condotta il 21 aprile 2022.

<sup>98</sup> Un dato simile è stato recentemente confermato da una ricerca della Casa delle donne per non subire violenza, *Tratta e sfruttamento lavorativo delle donne: una prospettiva di genere*, 2022, Bologna, consultabile al seguente indirizzo: <https://www.casadonne.it/wp-content/uploads/2021/07/Tratta-e-sfruttamento-delle-donne.-Una-prospettiva-di-genere.pdf>.

<sup>99</sup> Si consenta il riferimento a M.G. Giammarinaro, L. Palumbo, *Le donne migranti in agricoltura*, cit.



Talvolta le lavoratrici – quando non subiscono forme di sfruttamento particolarmente gravi e percepiscono uno stipendio che, se pur basso, consente loro di vivere – considerano comunque la loro condizione lavorativa una opportunità di autonomia nell’ambito del proprio progetto migratorio<sup>100</sup>. In generale, dalle diverse storie e dalle testimonianze raccolte emerge che l’*agency* di queste donne non viene mai completamente annullata dallo sfruttamento, anche se nelle situazioni estreme la gamma di scelte è enormemente limitata, tanto da indurle ad accettare talora lo sfruttamento stesso come male minore. Paradigmatico, al riguardo, è il caso di alcune lavoratrici rumene che dopo aver subito sfruttamento lavorativo e ricatti sessuali da parte di datori di lavoro e intermediari, hanno “scelto” di lavorare come prostitute nelle serre, perché questa attività, anche se svolta in molti casi in condizioni di sfruttamento, permette loro di guadagnare di più rispetto al lavoro in agricoltura.

D’altro canto, le lavoratrici agricole hanno spesso colto l’opportunità di una fuoriuscita dallo sfruttamento quando è stata loro prospettata un’alternativa reale e praticabile di lavoro non sfruttato. In altri casi, la decisione di abbandonare una situazione di sfruttamento avviene quando la soglia –molto alta – di sopportazione viene oltrepassata, e gli spazi di autonomia e scelta sono notevolmente ridotti, oppure sono a rischio la salute e il benessere de/delle figli/e.

#### 4. Riflessioni conclusive

Guardare allo sfruttamento nella sua complessità da una prospettiva di genere e intersezionale significa andare oltre la dicotomia vittima/sfruttatore e far luce sulla natura sistemica che lo caratterizza, in un quadro socio-economico segnato da profonde disuguaglianze, dalla perdurante eredità patriarcale e da politiche migratorie sempre più restrittive e selettive.

In questa ottica, la chiave di lettura della riproduzione sociale offerta dalla critica femminista si mostra fondamentale per mettere in rilievo come le dinamiche di sfruttamento operino anche attraverso la compressione degli spazi di vita e di riproduzione dei lavoratori e

---

<sup>100</sup> *Ibid.*



delle lavoratrici, in particolare migranti. Tutto ciò è amplificato nel caso delle lavoratrici le quali sono spesso le principali responsabili della attività di cura in ambito familiare/domestico.

In questo articolo mi sono concentrata sulle condizioni di vita e di lavoro delle braccianti migranti impiegate nelle serre del Ragusano, evidenziando il complesso degli elementi che producono e rafforzano le situazioni di vulnerabilità di queste donne, esponendole a forme di sfruttamento e abuso. Lungi dal considerare la vulnerabilità come un attributo di certi soggetti ritenuti come intrinsecamente deboli, ho cercato di mettere a fuoco tale nozione nella sua configurazione situazionale, prestando attenzione all'insieme di fattori soggettivi e strutturali che possono rendere una persona vulnerabile a dinamiche di sfruttamento e/o violenza. Tra questi fattori vi è il carico delle responsabilità familiari e di cura che sottopone le lavoratrici, specialmente nei casi in cui migrano con i/le figli/e, a una forte pressione in relazione sia al bisogno di un guadagno immediato, sia alla gestione dei tempi di vita e di lavoro. Come si è visto, per le lavoratrici l'esperienza del lavoro sommerso si traduce in un'assenza di tutele relative a gravidanza e maternità, che si riflette nelle difficoltà connesse alla conciliazione tra lavoro e cura familiare. Tutto questo si intreccia a sua volta con la questione abitativa e dei trasporti, in un contesto caratterizzato dall'isolamento, dall'invisibilità, dalla dipendenza da datori di lavoro e/o intermediari e dalla mancanza di politiche efficaci di *welfare* e di sostegno ai/alle braccianti con responsabilità familiari.

Discriminazioni, molestie e violenze di genere sono una costante nelle esperienze lavorative di molte braccianti impiegate nella fascia trasformata del Ragusano, così come di tante operaie agricole di altre zone rurali del nostro paese, all'interno di un modello produttivo che si basa sulle situazioni di vulnerabilità di queste lavoratrici e sulla loro necessità di non perdere il lavoro. Inoltre, per molte donne migranti l'impiego in agricoltura rappresenta una delle poche alternative lavorative, insieme al lavoro domestico e al lavoro sessuale. Ciò comporta spesso una circolarità e/o una simultaneità tra queste attività necessarie alla riproduzione sociale, e si riflette in un transito da un tipo di sfruttamento a un altro o in dinamiche di doppio sfruttamento.

Molte donne "accettano" di restare in queste situazioni di sfruttamento se questo consente loro di poter guadagnare, avere una certa autonomia e poter provvedere alle necessità



dei propri familiari. La scelta di sottrarsi allo sfruttamento avviene quando si prospettano opportunità lavorative migliori e concrete; oppure quando dinamiche di abuso si rivelano particolarmente pericolose, anche per i propri familiari.

A fronte di tutto questo scenario, le risposte istituzionali risultano ancora inadeguate. Come è noto, nel corso degli ultimi anni sono stati realizzati e/o sono in corso di realizzazione diversi progetti nell'ambito del "Piano triennale di contrasto allo sfruttamento lavorativo in agricoltura e al caporalato" (2020-2022) finalizzato alla prevenzione e al contrasto del fenomeno, e all'assistenza e al reinserimento sociale e lavorativo delle vittime di sfruttamento. Alcuni di questi interventi sono rilevanti, come ad esempio il modello di multi-agenzia sviluppato nell'ambito dei progetti "Su.Pre.Me" e "A.L.T. Caporalato", che ha permesso la partecipazione di mediatori interculturali dell'OIM alle attività condotte dall'Ispettorato nazionale del lavoro. Tuttavia, poco – per non dire quasi nulla – è stato fatto in termini di azioni strutturali. Da questo punto di vista, è significativa per esempio la mancanza di interventi istituzionali che affrontino in modo organico la questione abitativa dei/delle braccianti<sup>101</sup>.

Vi è poi un altro aspetto di criticità di molti progetti e iniziative istituzionali in tema di sfruttamento lavorativo: l'assenza di una prospettiva di genere attenta alla complessità delle situazioni di vulnerabilità delle lavoratrici, in particolare migranti, e dei loro bisogni. Come un recente report di ActionAid Italia ha sottolineato, «ampio è il divario tra i principi e le intenzioni programmatiche espresse nei documenti in cui sono menzionate le operaie agricole e la realtà che vivono tutti i giorni. Tali lavoratrici continuano, perciò, a rimanere largamente invisibili ai decisori politici»<sup>102</sup>. Ne è chiaro esempio l'Indagine conoscitiva parlamentare sul fenomeno del caporalato in agricoltura pubblicata nel 2021<sup>103</sup>. In questo lungo documento la questione delle condizioni lavorative e di vita delle operaie agricole è richiamata in poche righe,

<sup>101</sup> Si veda a riguardo F. Corrado, A. Corrado (a cura di), *Essenziali ma invisibili. Analisi delle politiche e delle iniziative di contrasto allo sfruttamento e per l'inclusione dei lavoratori migranti in agricoltura nel sud Italia*, Torino, Rosenberg and Sellier, 2021.

<sup>102</sup> I. Orfano, G. Moschetti, "Dall'invisibilità al protagonismo delle donne straniere in agricoltura", in B. Coccia, G. Demaio, M. P. Nanni, *Le migrazioni femminili in Italia*, cit., p. 182.

<sup>103</sup> Cfr. *Indagine conoscitiva sul fenomeno del cosiddetto "caporalato" in agricoltura*, Documento conclusivo approvato dalle Commissioni riunite XI (Lavoro pubblico e privato) e XIII (Agricoltura) del 12 maggio 2021, consultabile al seguente indirizzo: <https://documenti.camera.it/dati/leg18/lavori/documentiparlamentari/IndiceETesti/017/009/INTERO.pdf>



senza dedicare attenzione agli elementi che caratterizzano le dinamiche di sfruttamento di molte braccianti, né analizzare le loro specifiche situazioni di vulnerabilità.

Con ben altra capacità di sguardo e di azione, negli ultimi anni sono stati invece compiuti interventi importanti in un'ottica di genere in alcuni contesti regionali, tra cui quello Ragusano, grazie al fondamentale lavoro svolto dalle organizzazioni del Terzo settore e dal sindacato. In particolare, nei prossimi mesi aprirà una scuola materna nell'area della fascia trasformata, precisamente a Marina di Acate, consentendo ai bambini e alle bambine delle operaie e degli operai agricoli di poter andare a scuola. Inoltre, nell'ambito del progetto “Trasformare la fascia trasformata”<sup>104</sup>, l'Associazione I Tetti Colorati/Caritas diocesana di Ragusa, la CGIL Ragusa, la Cooperativa Proxima e L'Altro Diritto OVD hanno realizzato uno sportello per le lavoratrici agricole, situato in prossimità delle serre e finalizzato a rispondere ai bisogni specifici delle braccianti. Aperto nel 2022, lo sportello è diventato il punto di riferimento per tante donne che cercano uno spazio dove confrontarsi, ricevere sostegno nell'accesso a servizi e diritti (ivi compresi i diritti riproduttivi), e raccontare gli abusi subiti.

In altre zone rurali, in Calabria e in Puglia, un progetto innovativo realizzato da ActionAid Italia, fondato su metodologie femministe, ha consentito di formare alcune operaie agricole sui temi del lavoro dignitoso, dei diritti sociali e delle tecniche di community building, e di coinvolgere circa 120 lavoratrici in un percorso di empowerment denominato “Circolo Reflection Action”. Grazie a questa attività, le operaie agricole hanno avuto la possibilità di condividere tra loro esperienze e bisogni e di formulare proposte da indirizzare alle istituzioni competenti<sup>105</sup>.

Simili interventi rappresentano senza dubbio dei traguardi di notevole importanza. La strada da percorrere è però ancora lunga e necessita di politiche che affrontino lo sfruttamento nella sua dimensione sistemica mettendo al centro i bisogni e i diritti delle lavoratrici,

---

<sup>104</sup> Il progetto “Trasformare la fascia trasformata” è finanziato da Fondazione con il Sud. Per informazioni si veda: <https://www.esperienzeconilsud.it/trasformarelafasciatrasformata/scheda-del-progetto/#:~:text=Trasformare%20la%20Fascia%20Trasformata%20è,Trasformata%20della%20provincia%20di%20Ragusa>.

<sup>105</sup> Cfr. ActionAid, *Donne Invisibili*, cit.



rispettando e promuovendo le loro *agency* e offrendo loro delle alternative concrete di vita e di lavoro non sfruttato.

